

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Unione Camere Penali Italiane				
10	l'Opinione delle Liberta'	03/02/2009	<i>L'ITALIA DEI VALORI FUORI DAL CONSIGLIO COMUNALE E REGIONALE (D.Romano)</i>	2
14	l'Opinione delle Liberta'	03/02/2009	<i>LA SCOMMESSA DI CARBONE PER MIGLIORARE LA GIUSTIZIA (F.Grollino)</i>	3
3	L'Unita'	03/02/2009	<i>LIBERALI ALLE VONGOLE (M.Travaglio)</i>	5
Rubrica: Giustizia Penale				
20	Corriere della Sera	03/02/2009	<i>FORTUGNO, 4 ERGASTOLI. INSULTI AI GIUDICI (C.Macri')</i>	6
20	Corriere della Sera	03/02/2009	<i>"GLI INTRECCI E I FAVORI "ADESSO LA SFIDA E' SVELARE IL TERZO LIVELLO" (G.Bianconi)</i>	7
8	Corriere della Sera	03/02/2009	<i>"GUIDONIA, ORA LEGGI PIU' SEVERE"</i>	8
1	il Giornale	03/02/2009	<i>IO, GARANTISTA ANCHE CON I VIOLENTI (F.Facci)</i>	9
1	il Giornale	03/02/2009	<i>IO, GARANTISTA SOPRATTUTTO CON LE VITTIME (M.Brambilla)</i>	10
2	il Giornale	03/02/2009	<i>Int. a M.Laudi: "DA PM DICO: SCANDALOSO SCARCERARLI" (S.Zurlo)</i>	11
4	il Giornale	03/02/2009	<i>MARONI: "CON I CLANDESTINI SERVE PIU' CATTIVERIA"</i>	12
10	il Messaggero	03/02/2009	<i>GIUSTIZIA, IL PREMIER ACCELERA LA RIFORMA AL PROSSIMO CDM (M.Coffaro)</i>	13
1	Italia Oggi	03/02/2009	<i>GIUSTIZIA, NIENTE RIFORMA (F.Bechis)</i>	15
5	Italia Oggi	03/02/2009	<i>INTERCETTAZIONI, VIA ALLE RIFINITURE (R.Miliacca)</i>	17
4	la Gazzetta del Mezzogiorno	03/02/2009	<i>PROCESSO PENALE, BERLUSCONI "GIA' PRONTE LE NUOVE REGOLE"</i>	19
12	la Repubblica	03/02/2009	<i>BERLUSCONI: ORA SEPARIAMO PM E GIUDICI (L.Milella)</i>	20
2	Libero Quotidiano	03/02/2009	<i>SCARCERAZIONI FACILI E GIUDICI BUONISTI: IL CRIMINALE NON PAGA (A.Morigi)</i>	21
Rubrica: Giustizia Interviste				
5	il Giornale	03/02/2009	<i>Int. a G.Alemanno: "BASTA TOLLERANZA CI VOGLIONO LEGGI PIU' DURE" (L.Telese)</i>	22
46	la Stampa	03/02/2009	<i>Int. a R.Urani: "NON SIAMO A GUANTANAMO SONO SOLO ACCUSE FALSE" (M.num.)</i>	24
Rubrica: Ordini professionali				
5	Gazzetta del Sud	03/02/2009	<i>BERLUSCONI FIDUCIOSO ABBIAMO MANTENUTO TUTTE LE OROMESSE E BATTERMEO LA CRISI</i>	25
5	il Gazzettino	03/02/2009	<i>"GIUSTIZIA, PRONTA LA NUOVA LEGGE"</i>	26
28	Italia Oggi	03/02/2009	<i>CONCILIAZIONE PER SNELLIRE LA GIUSTIZIA</i>	27
10/11	la Stampa	03/02/2009	<i>GIUSTIZIA, NESSUNA INTESA TRA PREMIER E DEMOCRATICI (U.Magri)</i>	28
Rubrica: Giustizia - CSM				
7	il Riformista	03/02/2009	<i>WALTER TRATTA TUTTO, TRANNE IL TABU' GIUSTIZIA (P.Caldarola)</i>	30
Rubrica: Giustizia - Segnalazioni				
8	il Giornale	03/02/2009	<i>I GIUDICI: FORTUGNO UCCISO PER FAVORIRE UN POLITICO (G.Chiocchi/L.Rocca)</i>	31
13	la Repubblica	03/02/2009	<i>FORTUGNO, 4 ERGASTOLI. GAZZARRA ANTI-GIUDICI (G.Baldessarro)</i>	33



NAPOLI

“Sfiduciate Bassolino e Iervolino”. Ma Di Pietro non convince i suoi

L'Italia dei Valori fuori dal Consiglio Comunale e Regionale

di DANIELA ROMANO

Dopo le “tarantelle” politiche della giunta comunale, e gli oscillanti “valzer” del Pd, a Napoli ora è il momento dei “girotondi”. Ancora in bilico l'assetto politico campano, Palazzo San Giacomo e palazzo Santa Lucia, tornano a ballare. Stavolta a fare “musica” è ex Pm di Mani Pulite, Antonio Di Pietro. Accusato di vilipendio dall'Unione della **Camere Penali**, dopo aver offeso l'onore e il prestigio del Presidente della Repubblica, Tonino è pronto ad una guerra contro il Governatore della Campania e il Sindaco di Napoli. Da Roma, a chiare lettere, lancia il suo ultimatum: “Fuori dall'Idv chi non sfiducia Bassolino”. Una mossa che in breve avrebbe fatto perdere terreno all'Idv a Napoli e non solo. La proposta o meglio il ricatto del leader dell'Italia dei Valori, prevedeva una sola mossa da fare, “i nostri consiglieri regionali e comunali dovranno presentare rapidamente la sfiducia contro le giunte Bassolino e Iervolino perché la linea di demarcazione dell'appartenenza o meno al partito passa attraverso questo atto politico”. Con queste parole Tonino, solo alcuni giorni fa, si rivolge ai suoi consiglieri campani. Certo dell'ubbidienza di molti si mostrava tranquillo e fiducioso. Lo stesso segretario regionale di Italia dei Valori della Campania, Nello Formisano, conferma il deposito di mozioni di sfiducia nei con-

fronti delle Giunte Iervolino a Napoli e Bassolino alla Regione: “La nostra linea politica non cambia. Presenteremo la mozione di sfiducia sia al Comune che in Regione. Chi non ci sta - dice Formisano - si pone fuori dalla linea del partito”. Un aut-aut che avrebbe portato secondo Di Pietro ad una scelta più o meno ovvia. Ma così non è stato. La “mozione” anti Iervolino di Antonio Di Pietro si dissolve ancora prima di essere stata materialmente scritta. Mentre si decideva di discuterne a Roma, i consiglieri comunali Raffaele Scala e Carlo Migliaccio abbandonano il partito. Con le loro due firme c'era la possibilità concreta in aula di arrivare a una mozione sommando appunto l'Italia dei valori ai 22 consiglieri del centrodestra. I calcoli erano facili: per presentare la sfiducia occorrono 24 firme su 61, con il loro consenso non solo si assisteva ad un atto sfiducia ma anche ad uno spostamento verso destra dell'idv. È inaccettabile la richiesta, secondo Scala, soprattutto ora che di mezzo c'era la questione morale del partito: “Non possiamo accettare ultimatum. Non solo. Noi chiediamo pulizia nel partito ma nel momento in cui poniamo la questione morale nell'IdV in Campania, l'obiettivo viene spostato sulla sfiducia alla giunta Iervolino. Questo non possiamo accettarlo, né lo capiamo. In fondo eravamo già autosospesi dal partito e

rimaniamo coerenti. Se si fa chiarezza sulla questione morale e si puliscono le liste per le amministrative io presento anche dieci mozioni e vado a raccogliere le firme in piazza contro Bassolino”. Un accanimento non giustificato, questo contro Iervolino e Bassolino, soprattutto “mentre in Regione - sottolinea Migliaccio - i consiglieri dell'IdV continuano a incamerare incarichi e nomine. Una alla Direzione generale della Asl Napoli 3 e l'altra nell'Università Federico II”. Nonostante caos e incoerenza regnino nel partito, la situazione appare comunque chiara: l'abbandono di Scala e Migliaccio rappresenta l'uscita dell'idv dal Comune di Napoli. E mentre anche alcuni sindaci e amministratori casertani si allontanano dal partito di Tonino, Vincenzo Ruggiero, coordinatore di Italia dei Valori a Napoli richiama il partito all'unità: “Idv non è un partito che dà ordini da eseguire. È un partito serio che dice e fa quello che dice. Siamo impegnati in una durissima battaglia che va sostenuta da tutti, senza tentennamenti e senza ambiguità”. E mostrandosi fiducioso afferma: “Mercoledì, incontrerò il gruppo consiliare di Idv, giovedì ci sarà la segreteria cittadina e venerdì l'esecutivo regionale. Ho fiducia che possiamo ritrovare unità e determinazione sia negli obiettivi politici che nell'affrontare le eventuali incongruenze al nostro interno”.

J'ACCUSE DEL PRESIDENTE DI CASSAZIONE

La scommessa di Carbone per migliorare la giustizia

di FIORENZO GROLLINO

Il 2009 sembra essere un anno di svolta per la giustizia italiana. L'inaugurazione dell'anno giudiziario non è stata la solita liturgia, perché il discorso del presidente della Corte di Cassazione non è stato come quelli degli altri anni: retorico e paludato, che diceva tutto in termini di criminalità, di ritardi dei processi civili e penali, ma senza proposte.

Quest'anno finalmente il presidente Vincenzo Carbone ha letto una relazione a dir poco scioccante, che non lascia adito a dubbi sullo stato della giustizia italiana, ormai sull'orlo di un collasso senza ritorno.

Per la prima volta Carbone ha alzato il velo di questo simulacro di giustizia ed ha fatto scoprire agli allibiti rappresentanti delle istituzioni che la giustizia del nostro Paese è al centocinquantesimo posto della graduatoria dell'efficienza giudiziaria su un totale di centottantuno paesi. C'è chi fa meglio dell'Italia, che, in questa classifica del "doing business" della banca mondiale, è preceduta da Egitto, Angola, Gabon e Guinea Bissau.

L'Italia, la patria del diritto, viene dopo l'Africa, il che è tutto dire.

Non che ci aspettasse che la giustizia italiana fosse nei primi posti, ma essere al centocinquantesimo posto è a dir poco una vergogna nazionale con i tanti "soloni" che discettano tutti i giorni di riforme, in convegni e seminari, che si ripetono in continuazione senza mai arrivare ad una conclusione.

L'analisi dei mali della giustizia, fatta da Carbone, è impietosa. Essa mette a nudo la ricerca di visibilità mediatica di magistrati narcisi e tribuni, che vogliono la notorietà a tutti i costi.

La giustizia italiana è ormai da tempo bloccata, i suoi ritardi sono l'emblema di un paese che non cammina ma arranca alla meno

peggio e l'articolo 111 della Costituzione che vuole un processo di ragionevole durata sulla scia della Convenzione dei diritti dell'Uomo, è solo un pio desiderio.

A questo riguardo è bene ricordare che, se il grido di allarme per la durata dei processi è generale, nessuno suggerisce il modo in cui abbreviarne i tempi, che potrebbe consistere nell'eliminare i cosiddetti tempi morti e/o i vari passaggi inutili. Basta analizzarne uno, tra quelli più complessi, per capire i momenti che intralciano il percorso processuale.

La fiducia dei cittadini è in caduta libera. Da una indagine di Eurispes risulta che solo l'1,60% degli italiani si fida ancora della giustizia così come è ridotta.

L'Unione camere penali in punto di carenza di magistrati, ha rilevato che nessuno parla dei tanti magistrati collocati "fuori ruolo", il che significa sottrarre importanti risorse alla giustizia.

A questo punto è d'obbligo ricordare che sono in forte aumento i ricorsi di equa ripartizione dovuti alle centinaia di migliaia di casi di non ragionevole durata dei processi, che intasano le sezioni specializzate delle Corti di appello di tutta Italia.

Vale ancora ricordare a questo riguardo le decine di diffide della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

Da questa situazione nasce l'esigenza di trovare soluzioni alternative, come quella del "mediatore" per risolvere le controversie civili e commerciali.

Una procedura sulla quale spingono non solo l'Istituto di studi giuridici Arturo Carlo Jemolo e l'assessorato per la Semplificazione amministrativa della Regione Lazio, ma anche e soprattutto la Commissione europea grazie alla direttiva 52/2008/CE.

Il presidente Carbone, a fronte della situazione italiana, quanto a rapidità dei processi, ha rilevato che in Francia un processo civile in Cassazione dura 15 mesi, mentre in Italia dura 38 mesi; un processo penale 4 mesi, e in Italia 9 mesi, ed i paesi europei, secondo la classifica del "doing business", si

trovano nei primi 50 posti.

Quello del presidente Carbone è un'accusa che non risparmia nessuno, ce ne è per tutti nella sua rassegna sui temi di maggiore attualità, come le intercettazioni e l'obbligatorietà dell'azione penale.

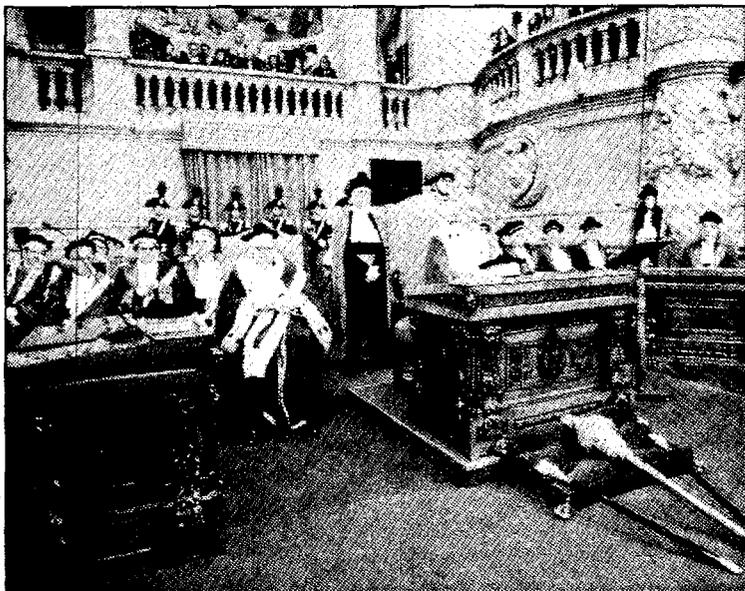
Tutti sanno che le intercettazioni, anche se costose, sono essenziali, ed il loro limite può essere costituito "dall'abnorme ricorso alle proroghe degli ascolti": il caso della Procura della Repubblica di Potenza è emblematico.

Quanto ai processi urgenti, secondo Carbone "si dovrebbero

individuare con prudenza i processi che devono avere la precedenza rispetto ad altri meno urgenti", seguendo limiti indicati dal legislatore.

Come si vede le problematiche che emergono dal discorso di Carbone non sono di lieve momento, ed il ministro della Giustizia Alfano ha proposto la formazione di "una squadra coesa di magistrati, avvocati, personale amministrativo, forze dell'ordine, che, senza antagonismi, si dedichi ai problemi della giustizia, invocando per sé "effettive potestà organizzative".

Sembra una scommessa, ma in tempi come questi si possono accettare anche le scommesse.



■ Ermellini alla cerimonia di inaugurazione dell'Anno giudiziario



Zorro

Marco Travaglio

Liberali alle vongole

Fra le tante parole che han perso il loro significato, anzi hanno assunto quello contrario, c'è «liberale». Iero Ostellino, che ogni due per tre ricorda di essere un «liberale» (forse per convincere se stesso), scrive sul Corriere che Di Pietro è «autoritario» perché chiede al capo dello Stato di non firmare leggi incostituzionali, e «ha un certo seguito in quella parte dell'opinione pubblica che, negli anni 20, ingrossò in buona fede le file del fascismo». «Nelle democrazie liberali - spiega Ostellino - i politici non sono legibus soluti, ma sottoposti essi stessi alla Legge. Che è 'uguale per tutti'. Ben detto. Peccato che le critiche al Quirinale riguardino proprio la firma sulla legge Alfano che rende «legibus solute» le quattro alte cariche dello Stato, trasformandole in

cittadini più uguali degli altri. Ma, anziché prendersela con quella legge e con chi l'ha voluta e avalata, Ostellino, liberale in crisi di identità, attacca chi la contesta dandogli del fascista autoritario. Altri noti liberali, come gli avvocati affiliati alla confraternita delle **Camere penali** capitanata da Oreste Dominioni, già difensore di Dell'Utri, denunciano penalmente Di Pietro per «offesa all'onore e al prestigio del capo dello Stato» (art.278 Codice penale) a proposito delle pacatissime critiche rivolte a Napolitano in piazza Farnese. In qualunque altro paese i liberali difenderebbero il diritto di critica, tantopiù nei confronti di un'alta carica dello Stato che da sei mesi non è più soggetta alla legge penale. In Italia i «liberali», quando qualcuno dissente, chiamano la Celere. ❖

www.ecostampa.it



Locri Urla alla lettura del verdetto per l'omicidio del vicepresidente del consiglio regionale della Calabria

Fortugno, 4 ergastoli. Insulti ai giudici

I parenti dei condannati: «Un'ingiustizia». Solo un politico in aula

I Marcianò, padre e figlio, sono stati considerati i mandanti del delitto. Ritenuti attendibili i pentiti (uno si è suicidato)

LOCRI (Reggio Calabria) — Ergastolo per Alessandro Marcianò e suo figlio Giuseppe, considerati i mandanti dell'omicidio Fortugno. Ergastolo per Salvatore Ritorto e Domenico Audino, ritenuti gli esecutori. I giudici della Corte d'Assise di Locri, presieduta da Olga Tarzia, hanno creduto alle dichiarazioni dei pentiti Domenico Novella e Bruno Piccolo (poi suicidatosi) il cui contributo è stato fundamenta-

le per l'indagine.

Francesco Fortugno, vice presidente del consiglio regionale della Calabria fu ucciso nell'atrio di palazzo Nieddu, a Locri, la sera del 16 ottobre 2005, durante le primarie del Pd.

Dopo 21 mesi, con 112 udienze, circa 300 testimoni sentiti, 8 imputati e 2 collaboratori di giustizia, ieri alle 10.15 la Corte fa ingresso in aula al termine di una settimana di camera di consiglio. Aspettano solo giornalisti e cineoperatori: la politica regionale e locale è assente, c'è solo l'ex presidente della Commissione antimafia Lumia. Non c'è la società civile. Nessuna traccia dei famosi «Ragazzi di Locri». Gli

imputati collegati in videoconferenza sono già in piedi in attesa di conoscere la loro sorte. Dietro la transenna lo sguardo dei loro parenti e amici s'incrocia con quello degli avvocati alla ricerca di conforto. E dall'area riservata al pubblico, un grido liberatorio rompe il silenzio quando la presidente pronuncia la parola «assolto», riferendosi ad Alessandro Marcianò. La moglie Francesca Bruzzaniti sviene dall'emozione. Che dura un attimo perché la presidente specifica che l'assoluzione riguarda solo il reato di associazione a delinquere. E quando viene letta la sentenza di condanna all'ergastolo per tutti gli imputati si leva-

no urla: «Giudici venduti, giu-

stizia di convenienza». La contestazione alla Corte continua fuori dal palazzo di giustizia, dove i familiari di Marcianò se la prendono con l'onorevole Maria Grazia Laganà, moglie di Fortugno. «Lei conosce la verità sull'omicidio del marito. Per andare al potere ha nascosto molte cose» dicono i familiari degli imputati. E l'avvocato Menotti Ferrari, difensore dei Marcianò, secondo cui la sentenza fa cadere le motivazioni politiche dell'omicidio, relegandolo a un «fatto privato».

Carlo Macri



GUARDA le fotografie del processo Fortugno su www.corriere.it

In carcere

Alessandro Marcianò

Accusato di aver pianificato il delitto insieme al figlio



Giuseppe Marcianò

Con il padre voleva far posto in consiglio al loro «favorito»



Domenico Audino

Avrebbe dato supporto logistico all'esecuzione del delitto



Salvatore Ritorto

È ritenuto l'esecutore materiale dell'omicidio Fortugno



112

Le udienze

che si sono tenute prima di arrivare alla sentenza nel processo per l'omicidio di Francesco Fortugno



Ucciso alle primarie

Francesco Fortugno, vice presidente del consiglio regionale della Calabria, fu ucciso a colpi di pistola il 16 ottobre 2005

Lacrime
La vedova, Maria Grazia Laganà, in aula



»» Nella casa della vedova

Gli intrecci e i favori «Adesso la sfida è svelare il terzo livello»

DAL NOSTRO INVIATO

LOCRI (Reggio Calabria) — Dopo la sentenza, nella casa che fu di Francesco Fortugno dove non entra la luce per via delle serrande abbassate anche di giorno, si beve un po' di caffè sotto gli sguardi della vittima.

Sorridenti o penserosi, i ritratti del vicepresidente del consiglio regionale della Calabria assassinato nell'ottobre del 2005 campeggiano su ogni parete e ogni mensola, mentre la vedova Maria Grazia — oggi deputato del Pd — distribuisce tazzine, risponde al telefono, apre la porta ai visitatori. E dice: «Quello di oggi è un passo importante verso la verità, con la condanna degli esecutori e degli organizzatori del delitto. Ma solo il primo. Adesso chiedo che venga individuato ogni ulteriore livello di responsabilità per l'omicidio politico-mafioso di mio marito».

È quel che ripete da quasi tre anni, cioè dai primi risultati ottenuti da polizia e magistratura alla ricerca dei colpevoli, a volte anche mettendosi in contrapposizione agli inquirenti; gli stessi che l'hanno indagata per un presunto scandalo all'ospedale di Locri di cui è stata dirigente. Oggi no, dopo il verdetto e gli ergastoli è andata a stringere la mano ai due pubblici ministeri Andriago e Colamonicis, ma sempre con la stessa richiesta: andate avanti. Dove avanti vuol dire sopra, alla ricerca di un «terzo livello» tanto facile da immaginare quanto difficile da provare.

Lo sa bene Giuseppe Lumia, ex presidente della Commissione parlamentare antimafia e unico politico presente alla lettura del verdetto, che dà una lettura precisa dell'omici-

dio «eccellente» che scosse la Calabria, consumato nel seggio delle primarie dell'Ulivo e per il quale si mosse il presidente della Repubblica: «Con quegli spari la 'ndrangheta ha mandato un segnale alla politica e al sistema di potere, non per dire che voleva entrare al suo interno ma per avvertire che non aveva alcuna intenzione di uscirne». La pensano così i pubblici ministeri che per centodieci udienze hanno rappresentato l'accusa, finché a chiedere le condanne è arrivato il procuratore Pignatone in persona.

Hanno dipinto il quadro di un delitto politico-mafioso, con tanto di messaggio trasversale al presidente della Calabria Agazio Loiero (sponsor di Fortugno nelle file dell'allora Margherita, a danno dell'altro candidato Domenico Crea), inviato per ristabilire gli equilibri a vantaggio della «borghesia mafiosa totalmente asservita agli interessi delle cosche», trovata spiazzata dal risultato elettorale di pochi mesi prima. La 'ndrangheta di Locri, insomma, aveva puntato le sue carte su Crea, surclassato dalle preferenze raccolte da Fortugno e solo primo dei non eletti; persa la partita, ha tentato la rivincita scaricando cinque colpi di pistola sul politico che s'era opposto alla «transumanza» dei referenti mafiosi dal centrodestra sconfitto al centrosinistra vincitore, e liberando il posto per il suo uomo.

Questo ha sostenuto l'accusa e questo ha confermato la sentenza. Perché seppure i due Marciànò («grandi elettori» di Crea, nonostante i più che cordiali rapporti coltivati in passato con Fortugno e signora) sono stati assolti dal reato di associazione mafiosa, al delitto che è valso loro l'ergastolo è stata applica-

ta l'aggravante di aver favorito lo stesso sodalizio criminale. Del quale l'onorevole Crea, non più consigliere regionale dopo l'arresto di un anno fa, è accusato di essere un «concorrente esterno» in un diverso procedimento; la scorsa settimana è stato rinviato a giudizio, insieme ai due Marciànò e altri imputati. Ma si tratta di un'altra storia rispetto al delitto Fortugno, per cui Crea non è stato mai inquisito. Almeno finora: «Le inchieste si fanno sulla base di notizie di reato, e i processi sulla base di prove», insistono i pubblici ministeri, che pure si sono soffermati a lungo sullo sfondo politico dell'omicidio.

E la difficoltà con la quale si scontrano i procedimenti penali, per quanti sospetti e ambigui dialoghi intercettati si siano accumulati nei fascicoli; e tutti, compresa la vedova, sono consapevoli che per superarla ci vorrebbe qualche ulteriore «pentimento», di livello superiore rispetto alla manovalanza.

Alla politica, invece, sarebbe sufficiente molto meno, e chissà se alla prima «sentenza Fortugno» seguiranno scelte che vadano oltre l'invocazione di nuove indagini da parte della magistratura. Che s'è fermata a killer e organizzatori, ma ha scoperto il sistema di alleanze e accordi sottobanco nella gestione della sanità pubblica in questa terra. «È "la Fiat della Calabria", in quanto unica "azienda" in grado di smuovere l'asfittica economia regionale e produrre reddito», dunque appalti e denaro, l'hanno definita i pm per riassumere interessi e appetiti suscitati in quella «zona grigia» dove si mescolano 'ndrangheta e politica, nella quale tre anni e mezzo fa è stato assassinato Francesco Fortugno.

Giovanni Bianconi

Le responsabilità

La vedova ha chiesto che venga «individuato ogni ulteriore passaggio di responsabilità nell'omicidio di mio marito»

Lettera dei genitori delle vittime**«Guidonia, ora leggi più severe»**

ROMA — Una lunga lettera indirizzata al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ai presidenti di Senato e Camera, al capo del Governo e al ministro della Giustizia. A scriverla e a renderla pubblica ieri, tramite un tg, i genitori dei due ragazzi aggrediti la scorsa settimana a Guidonia da un gruppo di violentatori romeni: «Vogliamo — scrivono — che sia fatta giustizia, che quel che è successo non vada dimenticato, sarebbe troppo doloroso subire anche questo affronto. Vogliamo

che nessuno dimentichi, perché quello che è successo ai nostri ragazzi poteva succedere ai figli, ai fratelli, alle sorelle di tutti voi». La missiva si conclude con un messaggio di fiducia nella giustizia italiana ma anche con una serie di richieste: «Vogliamo — scrivono i genitori dei ragazzi — che le istituzioni prendano provvedimenti affinché ciò che è accaduto non succeda più, vogliamo che il legislatore cambi le leggi perché questi reati vengano puniti più severamente».



Stupri/1 Io, garantista anche con i violenti

di **Filippo Facci**

Siamo al punto che deplorare il tentato linciaggio dei romeni di Guidonia viene visto come una (...)

segue a pagina 4

dalla prima pagina

(...) complicità morale nei loro confronti. Lo stesso se osi dire che i domiciliari concessi al 22enne di Roma, stupratore reo confesso, erano probabilmente inevitabili e, oso dire, addirittura giustificabili. Figurarsi se in questo clima hai l'ardire di notare che le foto degli ammanettati, pubblicate sui giornali, per una volta non hanno scandalizzato nessuno.

È improbabile che gli stupri siano aumentati rispetto a un mese fa, eppure i giornali ne ridondano; così pure è improbabile che gli incidenti sul lavoro siano diminuiti, eppure i giornali tacciono. Questo, da una parte, è normale e pure positivo o inevitabile: un caso eclatante funge da volano ed ecco che un tema riesplode ciclicamente, ridiviene «emergenza», come se d'un tratto vi fossero solo stupri o morti sul lavoro; se tra un mese scoppiasse il caso di uno stupratore condannato ingiustamente, magari un tizio famoso, facilmente non si parlerebbe d'altro: e tanti altri casi di malagiustizia, come tanti ce ne sono, otterrebbero gran dignità di pubblicazione e dibattito. Il che, voglio ripetere, è perfettamente normale e anche positivo: purché la ciclazione dei temi non denoti omissioni e soprattutto corrisponda proporzionalmente a problemi reali, come quelli della sicurezza e della repressione indubbiamente sono.

Quello che invece non è normale, e non è positivo, è che per cavalcare ogni ondata emergenziale si finisca coll'azzerare le conquiste della precedente. In questo, nel limitarsi ad assecondare gli umori popolari del momento, la nostra classe politica sta facendo sforzi da primato mondiale. Non c'è stato un cane disposto a ricordare che gli arresti domiciliari sono sì domiciliari, ma restano arresti, restano una privazione della libertà personale volta a tutelare le indagini, non sono una condanna, non sono la pena inflitta, non sono un preview del castigo che verrà (se verrà) perché corrispondono meramente a stare in galera in casa propria, ciò che in qualche caso può risultare anche peggiore della carcerazione propriamente detta: dipende dal regime dei controlli, dalle dimensioni del domicilio, soprattutto dalle restrizioni imposte in appartamenti che di fatto possono essere celle, con la sola differenza che manca l'ora d'aria e ovviamente non si può telefonare o ricevere visite.

Ma questo discorso può sembrare fuorviante. Il punto vero è che stiamo parlando di custodia cautelare, ma anche qui: ci fosse un cane di politico, a parte i soliti radicali, disposto a ricordare la cantilena più ricordata e dimenticata d'Italia, questa: la custodia cautelare in carcere è solo uno strumento a

uso dei magistrati per impedire, in attesa di un processo, che l'indagato possa fuggire o inquinare le prove o ricommettere il reato. Questi pericoli nel caso dei romeni di Guidonia erano palesi (inspiegabili, dunque, le scarcerazioni) ma nel caso del ragazzo 22enne il discorso è tutto un altro. Si è costituito, ha confessato e ora aspetta il processo: non l'hanno «liberato», attende il dibattimento agli arresti domiciliari. Si potrebbe anche aggiungere che una giustizia che tratti un incensurato e reo-confesso alla stregua di cinque romeni che non hanno confessato alcunché, beh, è un apparato che stimola a non confessare per niente, visto che tanto poi ti trattano nello stesso modo. Ma questo è un ragionamento da profani: non è per questo che il 22enne ha ottenuto i domiciliari. Li ha ottenuti, in realtà, per via di una legge che spiacevole, è davvero poco soggetta a interpretazioni: non c'è ispezione ministeriale che tenga. La norma dice che il carcere preventivo non andrebbe irrogato se l'indagato sarà probabilmente condannato a una pena che beneficerà della condizionale: e non lo dice una legge d'anteguerra, ma una legge del 1995 che la classe politica votò a larghissima maggioranza anche per difendersi dalle inchieste sulla corruzione. Molte procure del tempo, infatti, tendevano a utilizzare la carcerazione preventiva a margine di ipotesi di reato, anche lievi, per le quali nessuna condanna in ogni caso avrebbe comportato il carcere. Legge giusta, ma che ora vale per tutti. La vera notizia, infatti, è che c'è da supporre che la pena per lo stupratore 22enne difficilmente supererà la soglia dopo la quale la condizionale non viene più concessa, ossia i tre anni. Resta il fatto che i magistrati non fanno che applicare una legge voluta dalla stessa classe politica che ora se ne lamenta, e che ora, tuttavia, reclama delle pene esemplari non previste all'origine. Per non parlare di quelli che ora reclamano carcerazioni che fungano da «esempio»: come se fosse possibile, e come se non fosse dei peggiori regimi.

Tutte queste cose i nostri rappresentanti politici le sanno benissimo, ma ogni volta preferiscono lasciarsi il pelo dalla parte giusta. E se anche vi andasse bene così, se la vostra indignazione fosse al limite, se non v'importasse nulla di quanto detto e tantomeno del tentato linciaggio di persone neppure processate, delle regole e della presunzione d'innocenza, di certe foto esposte sui giornali, nessun problema: vorrà dire che in quel momento non gliene importerà nulla neppure a loro. Sinché, beninteso, la cosa non li riguarderà. Allora ricorderanno. Vi spiegheranno e rispiegheranno: lo stato di diritto e tutto il resto. E forse sarà normale anche questo, non lo so, ma fa schifo uguale.

Filippo Facci

Il garantismo è tutela anche verso i violenti

gli stupri/1

Stupri/2
Io, garantista
soprattutto
con le vittime

di **Michele Brambilla**

Sono tra coloro che ritengono assurdo che il colpevole di uno stupro esca di galera dopo soli (...)

segue a pagina 4

dalla prima pagina

(...) due-giorni-due, com'è successo al ventiduenne arrestato a Roma a capodanno. Ho detto «colpevole» e lo sottolineo, perché stiamo parlando di un reo confesso, e in questo caso la confessione non è un'attenuante ma solo la conferma che non c'è alcun rischio di errore giudiziario. Il ragazzo di Roma non ha confessato perché, preso da rimorso, è andato a costituirsi quando nessuno sospettava di lui; ha confessato perché lo avevano già beccato, le prove lo schiacciavano, una confessione era al tempo stesso inevitabile e conveniente. Al processo sarà quindi sicuramente condannato: e i giorni trascorsi adesso a casa, agli arresti domiciliari, gli saranno scontati dalla pena come se fossero passati in cella. Sono tra coloro che sono convinti che tra lo stare a casa e lo stare in galera sia preferibile - per i delinquenti, s'intende - la prima soluzione.

Sono anch'tra coloro che trovano scandalosa pure la scarcerazione dei due romeni arrestati per aver favorito lo stupro di Guidonia. Anche loro sono stati messi agli arresti domiciliari, presso alcuni conoscenti in Veneto. Lo stesso posto, guarda un po', dove la banda aveva progettato la fuga. Bizzarro, no?

So di attirarmi la reprimenda, e l'immane epitetto di «forcaiolo», dai radicali e dai garantisti in servizio effettivo e permanente. Essi obiettano che la legge è sovrana, e che non bisogna farsi condizionare dal dolore delle vittime, dall'emotività del momento e dal can-can dei giornali. Tutto vero, ci mancherebbe: non si fa giustizia sull'onda dell'ira della folla, e i tribunali del popolo non devono sostituire quelli in toga.

C'è però un equivoco di fondo, forse anche un imbroglio, sul quale giocano spesso i magistrati. Si dice infatti che certe decisioni - nella fattispecie certe scarcerazioni - non dipendono che dall'applicazione della legge. Ma non è vero. In Italia, come lo stesso Codice prevede, i giudici hanno un ampio potere discrezionale, sia nell'applicazione della carcerazione preventiva, sia al momento di quantificare la pena definitiva.

Faccio un esempio concreto. Per la carcerazione preventiva basta uno solo dei tre seguenti requisiti: 1) pericolo di fuga; 2) pericolo di inquinamento delle prove; 3) pericolo di reiterazione del reato. È a questo punto che si dimostra che la legge e la matematica sono due cose differenti. Chi decide che uno stupratore, magari reo confesso, sicuramente non violenterà qualcun altro? Il giudice, secondo il suo libero convincimento. E può sbagliare, come in molti casi è successo. Chi decide che uno stupratore

sicuramente non scapperà, magari perché è agli arresti domiciliari? Sempre il giudice, e sempre secondo il suo libero convincimento. E può sbagliare, com'è successo guarda caso in questi giorni, quando un marocchino reo di violenza carnale e messo agli arresti domiciliari ha pensato bene di sparire, con tanti saluti alla sua vittima, che dal proprio dolore non potrà mai fuggire per tutta la vita.

E la legge, oltre che non essere matematica, non è neppure immutabile. Ci sono reati che, a seconda del momento, costituiscono un allarme sociale, e richiedono un'attenzione particolare, direi un'intransigenza particolare. Non si tratta, ripeto, di piegarsi agli umori del popolo o alle mode giornalistiche. Dopo l'11 settembre, abbiamo accettato tutti di buon grado di sottoporci a controlli da Gestapo in aeroporto, perché era successo qualcosa che prima non c'era. Così via via i codici penali di tutto il mondo sono stati aggiornati, e inaspriti, su determinati reati a seconda del momento. Le leggi speciali sul terrorismo, tanto per fare un altro esempio. Quella sui pentiti, per farne un altro ancora. Si è ceduto alla sensibilità popolare? Meno male.

Perfino la Chiesa, a seconda del momento storico, pone l'accento su un particolare «peccato» punendolo con la scomunica: all'inizio del secolo si era scomunicati se si distruggeva il raccolto dei campi perché c'era gente che moriva di fame; adesso lo si è per l'aborto perché molta gente va ad abortire con la stessa facilità con cui va dal dentista. Non è che la distruzione del raccolto o l'aborto siano più gravi delle stragi o dell'omicidio, per i quali la scomunica non c'è; è che si è voluto richiamare l'attenzione su una gravità non da tutti percepita.

Anche per il reato di stupro la sensibilità è cambiata. E, anche qui, meno male che ci sono stati i giornali a sbattere in prima pagina quelle violenze di cui una volta non si dava notizia. Se la legge non avesse tenuto conto anche di una mutata sensibilità popolare, oggi lo stupro non sarebbe ancora considerato un «reato contro la persona» (perché sembra incredibile ma è proprio così, fino a pochi anni fa lo stupro non era un «reato contro la persona»).

Ben venga, dunque, una pressione popolare e giornalistica che per prima cosa induca i giudici a usare gli strumenti di cui già dispongono, e a tenere in galera chi distrugge l'esistenza di una donna; e che, poi, solleciti il legislatore ad essere ancora più severo. Il garantismo è una bella cosa, ma a volte rischia di diventare un'ideologia, e come tale disconnessa dalla realtà. Non dobbiamo dimenticare che non è l'uomo a essere fatto per la legge, ma la legge per l'uomo.

Michele Brambilla

Ma il primo garantismo è per le povere vittime

gli stupri/2

www.ecostampa.it

067708

L'INTERVISTA / MAURIZIO LAUDI

«Da pm dico: scandaloso scarcerarli»

Stefano Zurlo

■ Certe scarcerazioni facili hanno sconcertato pure lui. E oggi Maurizio Laudi lo spiega al *Giornale*: «Ci sono reati di una tale gravità che non è possibile dare subito, o quasi subito, ancora nella fase delle indagini, gli arresti a casa o, peggio, la libertà». Laudi è un nome che pesa nel mondo della magistratura italiana: è stato fino all'estate 2008 Procuratore antimafia a Torino e oggi guida la Procura di Asti. Non solo: svolge attività sindacale ed è segretario di Magistratura indipendente. Molti ruoli, compreso in passato quello di giudice sportivo, ma anche il coraggio di non eludere gli interrogativi che inquietano il Paese.

Dottor Laudi, alcuni recenti provvedimenti dei suoi colleghi non sono condivisi dall'opinione pubblica.

«In qualche caso lo stupore della gente è anche il mio».

A cosa si riferisce?

«La concessione così in fretta degli arresti domiciliari al violentatore di Roma non può essere condivisa».

Il ragazzo aveva confessato.

«Non importa. Ci sono reati gravissimi. E allora occorre valutare tutte le possibili implicazioni, le possibili conseguenze, tutto quello che può accadere scegliendo una linea soft».

Nel caso dello stupratore di Capodanno?

«Punto primo: se io gli do prematuramente i domiciliari, allora può essere che la vittima abbia paura e ad esempio smetta di collaborare con le forze di polizia perché non si sente più tutelata. Noi dobbiamo in qualche modo marcare la tutela dei diritti della parte offesa. Non possiamo far scattare i soliti automatismi e dire, almeno finché le indagini non si siano concluse, che il rischio di inquinamento delle prove non c'è più. E poi,

diciamo la verità, chi va ai domiciliari non può essere controllato 24 ore su 24».

Può scappare più facilmente?

«Il rischio c'è. Certo, evadere dal carcere è più difficile che aprire la porta di casa e sparire da qualche parte».

D'accordo, ma la custodia cautelare non può essere un'anticipazione della pena.

«È vero è io non ho letto le carte del procedimento di Roma. Però per me vale lo stesso principio che ho applicato nel sequestro Vergani, in Piemonte, nell'aprile 2007».

Quale principio?

«Noi catturammo quasi subito uno dei sequestratori che confessò e fece il nome dei due complici».

A quel punto?

«Noi pm demmo parere contrario alla concessione dei domiciliari pro-

prio per la gravità del fatto».

A Roma è successo il contrario.

«E infatti il gip non ha alcuna responsabilità. Il pm ha legato le mani al giudice».

Lo stesso buonismo riemerge al momento della sentenza?

«Sì. Spesso quando si decide la pena si fa il calcolo partendo dal minimo previsto dal codice».

Un errore?

«A volte sì. Per la violenza sessuale la pena base va da 5 a 10 anni. È chiaro che per un palpeggiamento si può partire dal minimo, ma per certi episodi bestiali si deve stare sui massimi. Così per l'omicidio, dove l'oscillazione è fra i 21 e i 30 anni di pena. Invece, c'è questa tendenza ad appiattirsi sui numeri più bassi. In sede di appello, poi, è quasi un riflesso condizionato. E qui la magistratura dovrebbe fare autocritica».

Ma il giudice non ha un potere di scelta troppo ampio?

«Io sarei molto cauto nel modificare la norma sul punto. Ci sono situazioni diverse, ogni fatto non può essere sovrapposto ad altri, è giusto dare molta libertà al giudice. Ma poi il magistrato deve usarla: qualche volta partirà dal minimo previsto, qualche volta dal massimo, altre volte si collocherà a metà strada».

Il giudice può interpretare i sentimenti della società?

«No, questo no. Però la toga non è un eremita. E deve saper cogliere l'attesa di giustizia che c'è nel Paese».



**Pugno duro
Per reati di
questa gravità
non si possono
fare sconti**



**Senza pena
Gli arresti
domiciliari?
Non è difficile
scappare via**



Maroni: «Con i clandestini serve più cattiveria»

Il ministro dell'Interno: «Ora riaffermiamo il rigore della legge». Ma gli alleati di governo non la pensano tutti così. Pisanu: «Si commenta da solo». Matteoli: «Magistrati troppo leggeri? Applicano le norme»

Roma Parole che suonano pericolose. Come a buttare benzina sul fuoco. «Non bisogna essere buonisti, ma cattivi per contrastare la immigrazione clandestina». Dall'Irpinia, il ministro Maroni ribadisce la sua posizione: linea dura sul fronte immigrazione: «Per contrastare l'immigrazione clandestina bisogna essere fermi e determinati». Frasi forti, che attirano subito reazioni: l'ex ministro dell'Interno Pisanu ha subito reagito: «Frasi che si commentano da sole». Il presidente dell'Antimafia pochi giorni fa, attraverso un'intervista aveva invitato il premier Silvio Berlusconi a non subire «gli slogan leghisti» sul tema dell'immigrazione. Solidale con le dichiarazioni

del ministro in tema di immigrazione è Altero Matteoli che spiega: «Ai magistrati chiediamo che ci sia più rigidità nell'applicazione delle pene per i reati di violenza sessuale. Il ministro per le Infrastrutture prende così posizione in merito alle richieste della Lega che davanti alla cronaca quotidiana che registra violenza sulle donne soprattutto per mano di extracomunitari, chiede una sospensione del Trattato di Schengen. Un monito per il crescente clima di violenza arriva anche dal Presidente, Giorgio Napolitano che parla di «episodi raccapriccianti».

E arriva forte l'appello del Presidente

a quanti hanno responsabilità istituzionali, culturali, educative «perché si impegnino fino in fondo per fermare qualsiasi manifestazione e rischio di xenofobia, di razzismo, di violenza». Aspri i toni utilizzati da Roberto Zaccaria, vicepresidente della commissione Affari costituzionali, che dice: «Le parole ed i toni utilizzati dal ministro Maroni non sono degni di un Paese democratico dove lo Stato non può e non deve essere cattivo - conclude Zaccaria -. Chiediamo al Governo di prendere subito le distanze da queste dichiarazioni che hanno l'unico effetto di fomentare e giustificare comportamenti razzisti e di intolleranza verso gli immigrati».



TENTATO LINCIAGGIO Un'immagine dello scorso 29 gennaio quando, dopo gli arresti, era esplosa la rabbia della folla all'uscita dalla stazione dei carabinieri di Guidonia di uno dei sei romeni fermati per lo stupro [FOTOGRAMMA]



IL GOVERNO Alfano oggi a Palazzo Grazioli per fare il punto. Il ministro ombra Tenaglia: le carriere divise non svelteranno i processi

Giustizia, il premier accelera la riforma al prossimo Cdm

Berlusconi: separazione degli ordini, mantenuti gli impegni contro le intercettazioni facili

di MARIO COFFARO

ROMA - «Stiamo lavorando alla riforma della giustizia penale. Non ci sarà la separazione delle carriere ma la separazione degli ordini». Così ieri il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante un collegamento telefonico con il teatro Gesualdo di Avellino, dove si stava svolgendo la manifestazione "Governincontra".

Perspiegare il concetto di separazione degli ordini, il premier Berlusconi ha aggiunto: «Resta come punto fermo della nostra riforma

ma della giustizia non la separazione delle carriere ma quella degli ordini. Ciò significa che l'ordine degli avvocati dell'accusa, come noi chiameremo i pm, dovrà essere distinto e posto sullo stesso piano degli avvocati della difesa. In questo modo gli avvocati della difesa e dell'accusa potranno essere alla

pari di fronte a un giudice terzo». Il testo di questa riforma, ha detto ieri, «lo approveremo in uno dei prossimi Cdm».

L'intesa raggiunta dalla maggioranza prevede prima il varo delle norme di modifica al processo penale e poi quelle di modifica costituzionale, come la riforma del Csm e la separazione di giudici e pm. Oggi è previsto un incontro tra il ministro della Giustizia Angelino Alfano e il premier Silvio Berlusconi per valutare in quale giorno portare in Consiglio dei ministri il ddl di riforma del processo penale. Potrebbe essere confermato venerdì prossimo. Ma potrebbe essere necessario

qualche giorno ancora. Oggi si dovrebbe sciogliere il nodo.

Le modifiche al processo penale prevedono che polizia giudiziaria e pm «svolgono le indagini nell'ambito delle rispettive attribuzioni». La pg «prende di propria iniziativa e riceve notizie di reato. Il pm riceve le notizie di reato». Inoltre verrebbe circoscritta alle denunce, di privati o pubblici ufficiali, l'azione penale del pm che non potrebbe più aprire fascicoli su notizie di stampa, per evitare le incursioni di alcuni pm oltre le loro competenze. Risputa la messa in prova con lavori di pubblica utilità per reati fino a due anni di pena. E l'avvocato difensore potrà chiedere l'accompagnamento coattivo di un testimone.

I punti principali

Le misure previste dal ddl Alfano sulla riforma della giustizia



COMPETENZE

Criteria più certi per determinare il giudice territorialmente competente



DIRITTO ALLA PROVA

Previsti il diritto dell'imputato all'esame e al controesame di testimoni, periti, consulenti e imputati e l'acquisizione di altre prove



ATTIVITÀ INVESTIGATIVA

Autonomia tra polizia giudiziaria e pm: la prima potrà acquisire le notizie di reato mentre il pm invece potrà solo riceverle



IMPUGNAZIONI

Entro tre giorni dalla lettura della sentenza, pm, imputato o parti civili devono subito dire se faranno appello



INDAGINI DIFENSIVE

Prevista la possibilità per avvocati, investigatori impegnati in indagini difensive in procedimenti connessi di **informarsi reciprocamente**



MESSA ALLA PROVA

Estinzione del reato se l'imputato, per reati punibili con pene non superiori a 2 anni, ha svolto lavori di pubblica utilità



INDAGINI PRELIMINARI

Previste modifiche per **scandire** con più certezza i termini delle indagini



CORTE EUROPEA DIRITTO

In caso di condanna dell'Italia per violazione del diritto di difesa, si può richiedere la **revisione delle sentenze di condanna**

«ASCOLTI AL MASSIMO PER DUE MESI»

Berlusconi ha ricordato che sulle intercettazioni c'è un accordo nella maggioranza per limitarle solo ai reati più gravi e per un tempo massimo di 30 giorni prolungabile per altri 15 più 15

ANSA-CENTIMETRI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Il ministro della Giustizia, Angelino Alfano. Oggi vedrà Berlusconi per fare il punto sulla riforma

www.ecostampa.it



067708

Giustizia, niente riforma

Accordino sulle intercettazioni, troppo lungo separare le carriere

DI FRANCO BECHIS

Arriva un accordino sulle intercettazioni che forse due governi dopo può fare diventare legge un provvedimento che Silvio Berlusconi aveva chiesto nel 2005 all'allora ministro della giustizia, Roberto Castelli. Possibili solo per gravi indizi di colpevolezza, da sole non probanti, della durata massima di 30 giorni rinnovabili una sola volta per altri 15 giorni: così la maggioranza ha raggiunto l'accordo sulla nuova legge, fra vivaci contestazioni dei magistrati e di gran parte dell'opposizione. Resta al palo, nonostante i nuovi annunci del premier, la riforma della giustizia e soprattutto quella del Csm con la separazione delle carriere. Per procedere servirebbe una modifica costituzionale con un iter troppo lungo...

SEQUE A PAGINA 2

(...) L'idea dunque del governo e della sua maggioranza è quella di trovare una via nella legislazione ordinaria per modificare quello che viene ritenuto il vero problema dell'ordinamento giudiziario: il passaggio, volontario od obbligatorio che sia, dalla funzione di pubblico ministero a quella di giudice e viceversa. Se ne è reso conto lo stesso ministro della Giustizia, Angelino Alfano, quando ha dovuto firmare la raffica di provvedimenti disciplinari nei confronti dei magistrati coinvolti nello scontro fra le procure di Cantanzaro e di Salerno. Proprio lui, che era sempre stato in prima fila fra chi voleva la separazione delle carriere, si è trovato a mettere la firma in calce a un provvedimento che puniva un pubblico mi-

nistero accusandolo di non avere mantenuto l'equilibrio necessario durante le indagini e lo ha "degradato" a giudice in altra sede. Ai funzionari cui Alfano spiegava l'illogicità della norma i funzionari del ministero hanno spiegato «Così impone la legge». In realtà i magistrati puniti hanno diritto per legge di essere trasferiti al distretto giudiziario più vicino alla sede di lavoro precedente o alla residenza anagrafica, dovendo essere lì assegnati alla funzione disponibile. Proprio per questo motivo da Cantanzaro Luigi De Magistris è stato trasferito a Napoli, e da pubblico ministero è stato comandato nella funzione in quel momento disponibile, quella di giudice del tribunale del riesame a Napoli (e da lì ha già emesso un provvedimento, quello sul caso Romeo, che ha suscitato polemiche per le accuse morali rivolte a Francesco Rutelli). Non c'è dubbio che per un cittadino sia incomprensibile sentire dire di un pubblico ministero che è "non equilibrato" e poi sapere che viene punito facendogli fare il giudice. Impedirlo è la sola urgenza...

Franco Bechis

Anche Alfano ha protestato con i suoi funzionari quando per punire un pubblico ministero accusato di scarso equilibrio è stato obbligato a promuoverlo giudice in un tribunale





Silvio Berlusconi - La Presse

Berlusconi assicura: l'accordo nella Pdl è stato raggiunto. Ma i magistrati dicono no

Intercettazioni, via alle rifiniture

Entro domani le modifiche agli emendamenti del governo

DI **ROBERTO MILLACCA**

Ancora ventiquattr'ore e sulle intercettazioni i giochi saranno fatti. O quasi. Alle 12 di domani scade infatti il termine, fissato dal presidente della commissione giustizia della camera, **Giulia Bongiorno**, per la presentazione dei subemendamenti ai 6 emendamenti che il governo ha presentato venerdì scorso. Il premier **Silvio Berlusconi** ha annunciato che l'accordo, nella Pdl, è ormai stato raggiunto e quindi che nuove modifiche non ne dovrebbero essere presentate. «Mi ero impegnato a combattere la violazione della privacy con pubblicazioni di conversazioni anche di persone non indagate. Anche quest'impegno, con molta difficoltà, è stato mantenuto», ha assicurato ieri il presidente del consiglio ad Avellino, intervenendo telefonicamente alla manifestazione Governincontra. «C'è un accordo nella maggioranza per limitarle solo ai reati più gravi e per un tempo massimo di 30 giorni prolungabile per altri 15». Per il pacchetto giustizia invece, bisogna attendere qualche

altra settimana. Il ministro della giustizia **Angelino Alfano**, che in questi giorni è intervenuto, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, a difesa della bontà della norma correttiva in materia di intercettazioni, ai fini soprattutto di un contenimento del costo dell'utilizzo «improprio» delle registrazioni da parte della magistratura, sta presidiando l'accordo raggiunto con An e Lega sui reati perseguibili con le registrazioni telefoniche e le intercettazioni ambientali. Alla fine praticamente tutti i reati oggi già contemplati nell'articolo 266 del codice di procedura penale, saranno perseguibili con questo mezzo di prova, ma con nuovi limiti temporali e soprattutto sulla base di due presupposti: una richiesta autorizzativa, rivolta dal pm «al tribunale del capoluogo del distretto nel cui ambito ha sede il giudice competente, che decide in composizione collegiate»; la sussistenza di «gravi indizi di colpevolezza» (oggi, all'art. 267 del cpp si parla di più generici «gravi indizi di reato») che giustificano l'adozione della misura quando «l'intercettazione è assolutamente indispensabile ai fini

della prosecuzione delle indagini e sussistono specifiche e inderogabili esigenze relative ai fatti per i quali si procede, fondate su elementi espressamente e analiticamente indicati nel provvedimento, non limitati ai soli contenuti di conversazioni telefoniche intercettate nel medesimo procedimento e frutto di un'autonoma valutazione da parte del giudice». Insomma, il pm non potrà richiedere intercettazioni basandosi su altre intercettazioni. Più facile, come denunciano anche i penalisti, che i magistrati dell'accusa si possano avvalere di documenti indiretti, tipo delibere di giunta, per avviare le indagini. L'opposizione cavalca invece le proteste dei magistrati mosse nel corso delle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario. «Chiediamo al governo di prestare ascolto alle tante critiche costruttive che si sono levate in questi giorni e ritirare il ddl intercettazioni», ha detto ieri la capogruppo del Pd nella commissione Giustizia della camera, **Donatella Ferranti**. «Il testo che sigilla l'intesa di maggioranza mina gravemente il potere investigativo della polizia giudiziaria e della magistratura inquirente».

www.ecostampa.it





Angelino Alfano e Silvio Berlusconi

GIUSTIZIA COSTRETTO A LETTO DA UN'INFLUENZA INTERVIENE PER TELEFONO A GOVERNINCONTRA

Processo penale, Berlusconi

«Già pronte le nuove regole»

«C'è l'intesa sulle intercettazioni per i reati più gravi e limite di 30 giorni più altri 30»

● **ROMA.** Costretto a letto per una settimana da un'influenza che lo ha fatto «dimagrire 4 chili», Silvio Berlusconi sceglie la platea di Governincontra, l'iniziativa promossa dal ministro Gianfranco Rotondi, per il suo rientro sulla scena politica. In collegamento telefonico da Milano, rivendica al governo di aver mantenuto gli impegni assunti in campagna elettorale. Certo, dice, «non avevamo promesso la luna», ma quelle gli impegni «sono stati realizzati».

Il presidente del Consiglio indica anzitutto gli interventi messi in campo per far fronte alla crisi economica ne riferiamo a parte.

Ma la crisi non è l'unico argomento su cui si sofferma il presidente del Consiglio. Approfittando della presenza di alcuni ministri ospiti della manifestazione, Berlusconi ricorda le altre misure varate dall'esecutivo, dalle misure per lo smaltimento dei rifiuti ai progetti per le grandi opere agli

interventi in campo energetico. Smentendo l'idea che voglia andare a una riforma presidenzialista («non ne ho parlato con gli alleati», precisa), il Cavaliere insiste invece sull'urgenza di varare la riforma della giustizia.

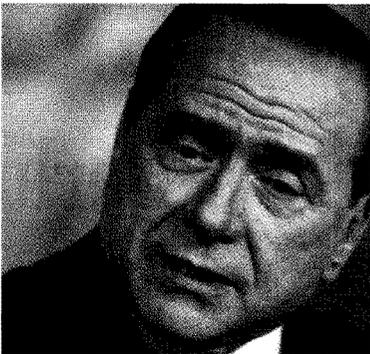
Berlusconi si dichiara soddisfatto per l'accordo raggiunto sulle intercettazioni: «L'intesa nella maggioranza sul tema delle intercettazioni c'è e dunque è una promessa che a breve il provvedimento sarà approvato». Il premier ha ribadito che l'intesa, anche se con molta difficoltà, è stata raggiunta e prevede che le intercettazioni possano essere utilizzate solo per reati gravi e per un tempo limitato a 30 giorni più eventuale proroga di 15 giorni». Il premier parlando della riforma della giustizia, spiega che è stata messa a punto e arriverà presto sul tavolo di uno dei prossimi Cdm. E aggiunge: «Uno dei punti fermi della riforma del processo penale è la separazione degli ordini e cioè l'ordine degli avvocati dell'accusa diviso da quello degli avvocati della difesa».

Il premier parla del presidenzialismo e bacchettato l'informazione: «Sul presidenzialismo abbiamo assistito all'ennesima disinformazione da parte dei media. Ne ho parlato

nel corso della conferenza di fine anno rispondendo ad una domanda ma precisando che non era sul tavolo del Consiglio dei ministri e non era all'ordine del giorno».

«Quella sera - prosegue - io ho parlato per un'ora e mezza ed ho risposto alle domande dei giornalisti, ma il giorno dopo su tutti i giornali c'erano fior fiore di articoli sul fatto che io ero favorevole al presidenzialismo quando io non ne ho mai parlato con gli alleati». «Certo - aggiunge ancora il presidente del Consiglio - io sono favorevole a questa riforma perché consente al premier di avere più poteri, ma ho anche detto che i tempi erano già presi per altre riforme come la giustizia ed il federalismo».

Infine prima di chiudere il suo intervento, il Cavaliere accetta l'invito del leader della Dca, che gli ha chiesto se il suo stato di salute è migliorato. Il premier infatti è rimasto a Milano tutta la settimana scorsa perché costretto a letto da un'influenza: «Mi prenoto sicuramente per venire di persona lì la prossima volta. Anche perché, dopo la febbre che mi ha colpito per tutta la settimana scorsa, mentre prima sarei venuto più in carne che in ossa, essendo dimagrito 4 chili, vengo con la carne giusta...»



IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO Silvio Berlusconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Berlusconi: ora separiamo pm e giudici

Oggi vertice di maggioranza. Il Pd: ritirate la legge sulle intercettazioni

LIANA MILELLA

ROMA — Li chiama «ordini», e non carriere, malasostanza non cambia. Ha ragione il Guardasigilli ombra del Pd Lanfranco Tenaglia che è solo «un gioco di parole». Berlusconi vuole «separare gli ordini», cioè le carriere della magistratura. Da una parte i giudici, dall'altra i pm, che non si chiameranno nemmeno più così, ma «avvocati dell'accusa», all'americana. Per metterli sullo stesso piano degli «avvocati della difesa» ai quali saranno dati assai più ampi poteri. Così, nei progetti del Cavaliere, si realizzano finalmente il giusto processo e la parità delle parti. L'ha fortemente voluto tra il 2001 e il 2006, ma non ce l'ha fatta. Adesso continua a volerlo, e lo farà. «Fine febbraio, metà marzo» calendarizza

il ministro della Giustizia Angelino Alfano che oggi, non appena il premier torna da Macherio, dov'è rimasto malato per una settimana («Ma sono dimagrito quattro chili» annuncia soddisfatto), lo vedrà a palazzo Grazioli per decidere come spalmare le sue riforme nei prossimi consigli dei ministri. E avrà anche un incontro sui testi con la sua maggioranza.

È fatta dunque. E Berlusconi lo annuncia. Trionfante per l'intesa raggiunta sulle intercettazioni dichiara: «Ho incontrato molte difficoltà, ma ora l'accordo c'è per limitarle ai reati più gravi (ma non è, almeno per adesso, vero, ndr.) e per un tempo limitato», anche se il Pd con Donatella Ferranti gli chiede di ritirare «una proposta gravissima che limita il potere investigativo di polizia e pm». Il ministro dell'Interno Roberto Ma-

roni gli tiene sponda e nega che «ci siano limitazioni sui reati, ma solo modalità per il tempo necessario». Il premier è pronto per i prossimi passi, per la grande riforma. Eccolo, mentre interviene telefonicamente a «Governincontra», meeting dell'ex dc Gianfranco Rotondi ad Avellino, che mischia le parole: «Resta come punto fermo non la separazione delle carriere, ma quella degli ordini. L'ordine degli avvocati dell'accusa, come noi chiameremo i pm, dovrà essere distinto e posto sullo stesso piano degli avvocati della difesa».

Cos'ha in mente Berlusconi l'ha spiegato tante volte Alfano in decine di interventi. Così: «La magistratura non è un potere, ma un ordine autonomo e indipendente», come scrive la Costituzione all'articolo 104». Questo ordi-

ne, al suo interno, sarà ben separato e distinto, come i Csm, due, uno per i giudici e l'altro per i pm. Di tutto questo si parlerà ancora oggi nel summit sulla giustizia in

cui Alfano presenterà la riforma, un antipasto indigesto per le toghe in vista di quella costituzionale, in cui si mescolano norme per accelerare i tempi della giustizia (notifiche telematiche e processo digitale) con misure per alterare l'attuale equilibrio tra le parti del processo e per controllare la produttività dei magistrati. Insieme ci saranno le norme per togliere al pm direzione e indirizzo della polizia giudiziaria e quelle per ampliare i poteri delle difese che avranno più chance nel processo. Tra intercettazioni, processo penale, modifiche alla Carta la partita è appena cominciata.

Il Cavaliere vuol chiamare i pubblici ministeri "avvocati dell'accusa"



PERSI 4 CHILI

Silvio Berlusconi ha perso 4 chili a causa di una febbre che lo ha colpito la settimana scorsa. A rivelarlo è stato lo stesso premier intervenendo ieri via telefono ad una manifestazione organizzata dal ministro Gianfranco Rotondi



tolleranza cento

Scarcerazioni facili e giudici buonisti: il criminale non paga

ANDREA MORIGI

È partita la caccia ai mandanti morali degli episodi di razzismo. Anzi, come in ogni teorema che si rispetti, non li si considera casi isolati, ma elementi di una strategia intollerante. A cosa miri non si sa ancora, perché chi ha inventato l'esistenza del complotto xenofobo non ha provveduto a scriverne la fine.

Di certo vi è che il copione della fiction parte dalla legge Bossi-Fini, strumento più o meno efficace, varato nel 2002, di regolamentazione degli ingressi di cittadini stranieri sul suolo italiano. A quel provvedimento si attribuisce propagandisticamente l'inizio della pretesa ondata di razzismo che avrebbe investito l'Italia, come se non ci fossero stati interventi legislativi precedenti, a partire dalla legge Martelli del 1990 (che è tuttora la normativa quadro in ma-

teria) fino alla Turco-Napolitano del 1998. A tutte le disposizioni precedenti non si applicava però l'etichetta di centrodestra, con quell'elemento altamente peggiorativo, costituito dalla paternità condivisa della Lega Nord.

Non collimerà con la trama nera, ma non è per nulla curioso che, a sfidare per primi la Bossi-Fini, siano stati ben nove tribunali italiani, chiedendo un giudizio sulla legittimità costituzionale della norma. Quando la Consulta, nel 2007, li ha dichiarati inammissibili, i giudici non si sono arresi. Da allora hanno applicato i codici in chiave iper-garantista scarcerando i delinquenti, che per semplici motivi di densità criminale risultano in prevalenza extracomunitari o comunque stranieri.

Forse però le toghe non hanno tenuto conto dell'effetto collaterale provocato dalla linea della "tolleranza cento" contrapposta alla "tolleranza zero": stupratori affidati ai servizi so-

ciali e automobilisti ubriachi rimessi al volante che tornano a fare stragi in libertà sulle strade mettono a dura prova la fiducia nella magistratura e nelle istituzioni in genere. Anche questo aspetto del problema non rientra nella sceneggiatura già predisposta e sfuggita dalle mani dell'autore.

Per ora, sopravvive un'opinione pubblica che nella sua stragrande maggioranza, pur non condividendo le sentenze buoniste, non rinuncia a contrapporre, alla barbarie giuridica, la civiltà del diritto naturale che si condensa nel detto «a ciascuno il suo». Ma dai bassifondi cresce a dismisura la quota di coloro che sembrano più inclini a seguire la legge della giungla e si adeguano. Li chiamano razzisti. Sono solo selvaggi allo stato brado, spinti proprio dalla tolleranza verso il crimine ad agire contro la legge e i più deboli, con la fondata speranza di rimanere impuniti. È l'epilogo, tanto tragico quanto impreveduto, ma che si può ancora evitare.

STUPRATORI AFFIDATI AI SERVIZI SOCIALI E AUTOMOBILISTI UBRIACHI RIMESSI AL VOLANTE IN UN BATTER D'OCCHIO. A FORZA DI VEDERE I COLPEVOLI CHE LA FANNO SEMPRE FRANCA, LA TENTAZIONE DI DELINQUERE AUMENTA



L'INTERVISTA / **GIANNI ALEMANNO**

«Basta tolleranza Ci vogliono leggi più dure»

«Lo stupratore di Capodanno ai domiciliari dopo 48 ore
e i romeni di Guidonia fuori di cella in 3 giorni. Assurdo»

Luca Telese

Roma «Bisogna rivedere le leggi sui termini di custodia cautelare: subito». E poi, quando l'intervista sta per chiudersi, Gianni Alemanno dice due frasi chiave sulla sicurezza che insieme possono spiazzare. Una suona molto di destra: «È ora di separare i buoni dai cattivi». E l'altra molto di sinistra: «In questi mesi l'ho visto con chiarezza: non ci sono alternative. Va rotta, nella comunicazione e nell'immaginario collettivo, l'equazione - profondamente sbagliata - fra immigrati e delinquenti». Alemanno è nel suo studio del Campidoglio, in un pomeriggio turbinoso: sulle agenzie rimbalzano notizie di cronaca sul rogo di Nettuno. L'intervista con il sindaco che ha vinto la sua campagna promettendo più sicurezza non può che partire da lì.

Sindaco, cosa pensa degli sviluppi del delitto compiuto contro il ragazzo indiano?

«È stata una cosa barbara, questo l'ho già detto. Il fatto incomprensibile è un altro».

Quale?

«Per lo stupro alla fiera di Roma l'imputato reoconfesso, era ai domiciliari dopo sole 48 ore. A Guidonia a due fiancheggiatori hanno goduto dello stesso beneficio dopo tre giorni! È folle».

E questo cosa le fa pensare?

«Ai tempi. La certezza della pena è ormai un problema decisivo, su cui ci giochiamo la nostra credibilità di classe dirigente».

È preoccupato?

«Si crea un pericoloso circuito... emulativo. Se si può violentare una donna e tornare a casa tranquilli, chiunque progetta delitti, lo fa senza temere conseguenze: tre segnali negativi in uno».

Gli altri due?

«Le vittime penseranno che non c'è possibilità di giustizia. Le forze dell'ordine che il loro faticoso lavoro di inchiesta viene vanificato dalle scarcerazioni facili. Non solo...».

Cosa?

«Trovo sconcertante un dettaglio, a ben vedere decisivo: gli stupratori, ma anche i giovani piromani, hanno agito sotto l'effetto di sostanze stupefacenti e alcol. E addirittura per lo stupratore di Roma questa è stata considerata un'attenuante».

Lei non condivide?

«Per me è il contrario: se perdi il controllo e fai danni irrimediabili, se aggredisci persone, il tuo stato di alterazione non è un'attenuante. Ma un'aggravante!».

Cosa bisogna fare?

«Serve una revisione della legge, al più presto, se non un decreto. Appoggio e condivido la petizione lanciata da alcuni deputati Pdl: Piso, Saltamartini, Sammarco Lorenzin. Ma non basta».

Cosa si può fare di più?

«Chiedere alla magistratura, nel rispetto della sua autonomia, di aprire una riflessione su come si applicano i codici. In casi come questi si possano dare interpretazioni più restrittive».

Lei è stato criticato dalla sinistra per la sua campagna elettorale sulla sicurezza.

«Rispondo con una domanda».

Prego.

«Lei lo sa chi è il primo sindaco che ha messo piede nel campo Rom Casilino 900, uno dei più degradati?».

(Azzardo). Veltroni?

«No. Mai avvistato in zona. Ci sono andato io, per ben tre volte, in questi pochi mesi».

E il risultato?

«Ho verificato ciò che Veltroni fingeva di ignorare. Si nascondeva la polvere sotto il tappeto. E la gente viveva in discariche a cielo aperto».

Scavalca Veltroni a sinistra?

«Queste categorie non c'entrano. Ho detto, in campagna elettorale, che servivano insieme disciplina e solidarietà. Bene, per arrivarci, lavorare per separare i buoni dai cattivi. Superare i preconcetti ideologici».

Ad esempio?

«Se dico facciamo l'anagrafe dei Rom la sinistra mi accusa di fare schedature di tipo poliziesco. Faccio un esempio: c'è un apolide, coi documenti scaduti della ex Jugoslavia? Glieli dobbiamo dare nuovi. Dobbia-

mo sapere chi sono, se vogliamo il rispetto delle regole. Le faccio un'altra domanda...».

Prego.

«Lei lo sa chi è il primo sindaco di Roma che ha siglato un accordo con la comunità Rom?».

(Provoco)... Veltroni?

«Nooo... Io. E ora portiamo servizi igienici e luce nei campi, con la collaborazione tra Comune e Rom. E poi facciamo villaggi di accoglienza attrezzati, per evitare che il degrado si espanda nei non-luoghi, ma è necessario allo stesso tempo espellere dal territorio italiano tutti coloro che hanno commesso reati e che non hanno le condizioni legali per rimanere in città».

Ha cambiato il suo modo di vedere gli immigrati?

«No. Ho sempre detto che se c'è disciplina c'è integrazione: mai ceduto alle demonizzazioni».

È una polemica con la Lega?

«Non voglio fare polemiche».

Ma da dove arriva tutta questa violenza, secondo lei?

«C'è un incrocio fra tre fattori. La cultura dello sballo, l'idea della violenza vissuta come uno strumento ludico, lo scenario di degrado che trasforma i disperati: ora in vittime, come nel caso di Navtej, ora in assassini, come nel caso dei romeni».

Ma si possono risolvere?

«Cancellando i non-luoghi il degrado si combatte. Reintroducendo le regole la violenza si può controllare. Dando obiettivi esistenziali ai giovani si può sottrarli all'idea che la vita sia una corsa suicida verso piaceri e emozioni estreme».



Fiducia
Sulla certezza della pena ci giochiamo la credibilità



Errori
Immigrato uguale delinquente: un'idea errata



Invito
In questi casi il codice va interpretato in modo restrittivo



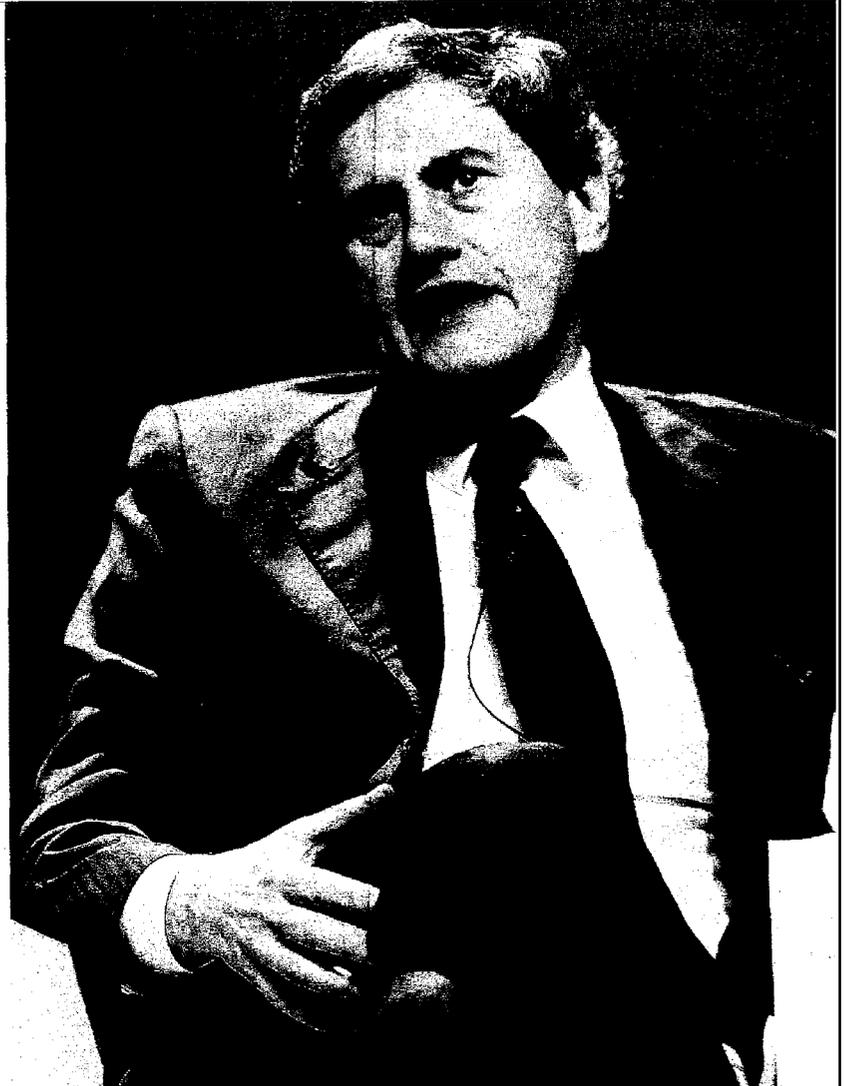
Indignazione
Una cosa barbara quella che è successa all'indiano



Incomprensibile
L'uso di droga è considerato dai magistrati un'attenuante



Equazione
Ho sempre detto che se c'è disciplina c'è integrazione



www.ecostampa.it

SEVERO

Il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, torna a chiedere pene esemplari dopo il drammatico fatto avvenuto ai danni di un barbone indiano bruciato su una panchina: «Droga e alcol in questi casi non siano un'attenuante ma un'aggravante»



«Non siamo a Guantanamo sono solo accuse false»

3 Remo Urani
direttore sanitario del carcere

Remo Urani, direttore sanitario della casa circondariale, aspetta con ansia che la procura avvii un'indagine sulla lettera-denuncia della sua ex collega.

Dottore, lei ha letto la lettera?

«Sì, eccome. E sono rimasto meravigliato, stupito e sconcertato per il tenore di uno scritto che è totalmente privo di fondamento. Noi abbiamo immediatamente denunciato al pm per diffamazione la dottoressa Bologna. Dispiaciuto, anche, perchè non capisco a che titolo vengano diffuse, nei canali della rete, notizie false e dannose per l'immagine degli agenti e di tutti i medici del servizio».

Senta, dottore, è possibile, almeno in teoria, che avvengano episodi così gravi, senza che nessuno se ne accorga?



Remo Urani
direttore sanitario del carcere

«Intanto va detto che ogni fatto che accade in carcere non viene solo registrato nelle cartelle cliniche, ma in un secondo registro. Per coprire pestaggi e violenze illegali, ci vorrebbero decine di complici, di "collusi". Vorrei fosse chiara una cosa: non siamo a Guantanamo, qui. Comunque, la dottoressa Bologna, che prima di andarsene si era messa in mutua per due mesi, avrà modo, una volta davanti al giudice, di raccontare tutto, nomi, cognomi dei violenti: tutto quel sa».

La sua ex collega, però, appare molto sicura del fatto suo.

«Benissimo. Allora sarà costretta a precisare ogni fatto specifico e i particolari di cui è a conoscenza al magistrato. Noi vogliamo solo che sia fatta chiarezza, e subito. Perchè questa storia offende e indigna gli ottanta medici in servizio nel carcere, amareggiati per questa storia incomprensibile».

[M. NUM.]



In collegamento telefonico da Milano con «Governincontra»

Berlusconi fiducioso «Abbiamo mantenuto tutte le promesse e batteremo la crisi»

Lodi alla squadra dei ministri dal premier influenzato
«A causa della febbre sono dimagrito di quattro chili»

Elena Gardelli
AVELLINO

Costretto a letto per una settimana da un'influenza che lo ha fatto «dimagrire 4 chili», Silvio Berlusconi sceglie la platea di «Governincontra», l'iniziativa promossa dal ministro Gianfranco Rotondi, per il suo rientro sulla scena politica. In collegamento telefonico da Milano, rivendica al governo di aver mantenuto gli impegni assunti in campagna elettorale. Certo, dice, «non avevamo promesso la luna», ma quelle gli impegni «sono stati realizzati».

Il presidente del Consiglio indica anzitutto gli interventi messi in campo per far fronte alla crisi economica. E si dice «fiducioso» che l'Italia possa uscirne «meglio di altri Paesi, grazie a banche che non sono avvelenate da titoli tossici e alle famiglie che hanno un debito privato contenuto».

Quanto alle risorse da mettere in moto, il Cavaliere ripete i dati indicati al vertice del G20 di Washington a metà novembre: «40 miliardi di euro in tre anni per l'economia, una cifra che salirà a 80 miliardi con gli aiuti europei».

Un altro passo riguarderà il sostegno all'industria dell'auto e il credito al consumo, con interventi che saranno «varati già al prossimo Consiglio dei ministri».

Ma la crisi non è l'unico argomento su cui si sofferma il presidente del Consiglio. Approfitando della presenza di alcuni ministri ospiti della manifestazione, Berlusconi ricorda le altre misure varate dall'esecutivo, dalle misu-

re per lo smaltimento dei rifiuti ai progetti per le grandi opere agli interventi in campo energetico.

«Il completamento dell'inceneritore di Acerra – ha detto il premier – è vicino e anche lo stato di avanzamento degli appalti per gli altri termovalorizzatori: questo consentirà di superare le emergenze e di risolvere una volta per tutte l'emergenza rifiuti».

Berlusconi si è rivolto ai sindaci e agli amministratori locali campani presenti al teatro Gesualdo di Avellino assicurando che «tutti gli impegni presi con i Comuni saranno rispettati».

Smentendo l'idea che voglia andare a una riforma presidenzialista («non ne ho parlato con gli alleati», precisa), il Cavaliere insiste invece sull'urgenza di varare la riforma della giustizia. Parlando della riforma del processo civile ha sottolineato: «Si è a buon punto. Il problema oggi sono i tempi inaccettabili perché ci vogliono 5 anni per una causa di lavoro così come per il recupero di un credito mentre ce ne vogliono 8 per una causa di fallimento. La riforma del processo civile è stata già approvata da un ramo del Parlamento».

Il premier allarga poi il discorso: «Uno dei punti fermi della riforma del processo penale – sottolineo – è la separazione degli ordini e cioè l'ordine degli avvocati dell'accusa diviso da quello degli avvocati della difesa. Il testo della riforma è pronto e sarà approvato in uno dei prossimi Consigli dei ministri».

Infine, Berlusconi si dichiara

soddisfatto per l'accordo raggiunto sulle intercettazioni: «Dopo tante difficoltà nella maggioranza c'è un'intesa per limitarle a 30 giorni, eventualmente prorogabili di 15 più 15 giorni».

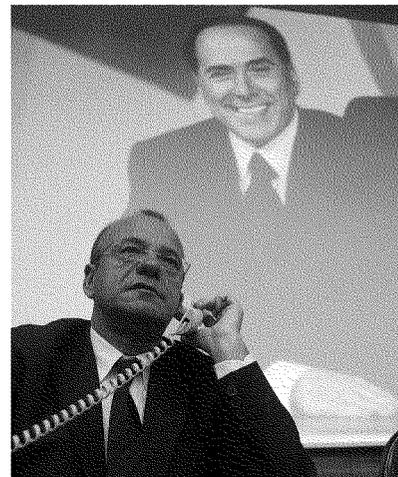
Ultimo vanto del premier è la politica estera: «Con questo governo l'Italia ha recuperato autorevolezza in campo internazionale. Il governo Prodi era diviso su tutto; ora c'è un governo coeso con una chiara linea europeista e atlantica».

Appena diffuse le dichiarazioni di Berlusconi, le opposizioni insorgono e se la prendono in particolare con i numeri forniti dal premier. «Gli 80 miliardi di euro strombazzati dal premier – afferma Stefano Fassina consigliere economico del governo ombra del Pd – sono risorse interamente previste in Bilancio ben prima della crisi».

Quelli lanciati dal presidente del Consiglio sono «messaggi pubblicitari», dice il deputato dell'Italia dei Valori Antonio Borghesi. «Parla di 80 miliardi di euro reali – aggiunge – ma non dice né dove, né come trovarli. Lo aveva fatto già più di due mesi fa e alla resa dei conti sono meno di cinque».

Durezza anche dall'Udc: «Le bugie hanno le gambe corte – sottolinea il deputato centrista Luca Volontè – sul fisco familiare stiamo all'anno zero».

«Le chiacchiere sono sempre più consistenti – conclude Pierluigi Bersani, ministro dell'Economia nel governo ombra del Pd – e i fatti sembrano meno reali». «



www.ecostampa.it



Il ministro Gianfranco Rotondi, come già nel novembre scorso, si è collegato telefonicamente con Silvio Berlusconi

«Giustizia, pronta la nuova legge»

Annuncio del premier. Accordo nel centrodestra sulle intercettazioni: saranno limitate a 60 giorni

Roma

NOSTRA REDAZIONE

«Il testo è pronto e sarà presentato in uno dei prossimi consigli dei ministri», fra sapere Silvio Berlusconi, che oggi incontra il Guardasigilli Alfano appunto per decidere la data della riunione a Palazzo Chigi in cui si discuterà la riforma della giustizia.

In collegamento telefonico con la manifestazione «Governincontra» ad Avellino, il premier ha assicurato che la riforma della riforma del processo civile «è a buon punto», spiegando anche che «il problema oggi sono i tempi inaccettabili, perché ci vogliono 5 anni per una causa di lavoro così come per il recupero di un credito mentre ce ne vogliono 8 per una causa di fallimento». Ribadito che, per il processo penale, l'esecutivo pensa alla «non alla

separazione delle carriere, ma quella degli ordini», in modo che «l'ordine degli avvocati dell'accusa, come noi chiameremo i pm, dovrà essere distinto e posto sullo stesso piano degli avvocati della difesa», Berlusconi ha aggiunto che «anche se con molta difficoltà, siamo riusciti ad ottenere un accordo per limitare l'uso delle intercettazioni telefoniche». In base

a questa intesa, ha fatto sapere Berlusconi, una nuova legge limiterà le intercettazioni solo ai reati più gravi, dove, cioè, sussistono gravi indizi di colpevolezza e per un tempo contenuto in 30 giorni, prorogabili al massimo di altri 15 più 15. Il premier ha poi aggiunto: «Mi ero impegnato a porre fine alla continua e scandalosa violazione della privacy di troppi italiani. Qualcuno ha detto che hanno usato le intercettazioni telefoniche come se fossero

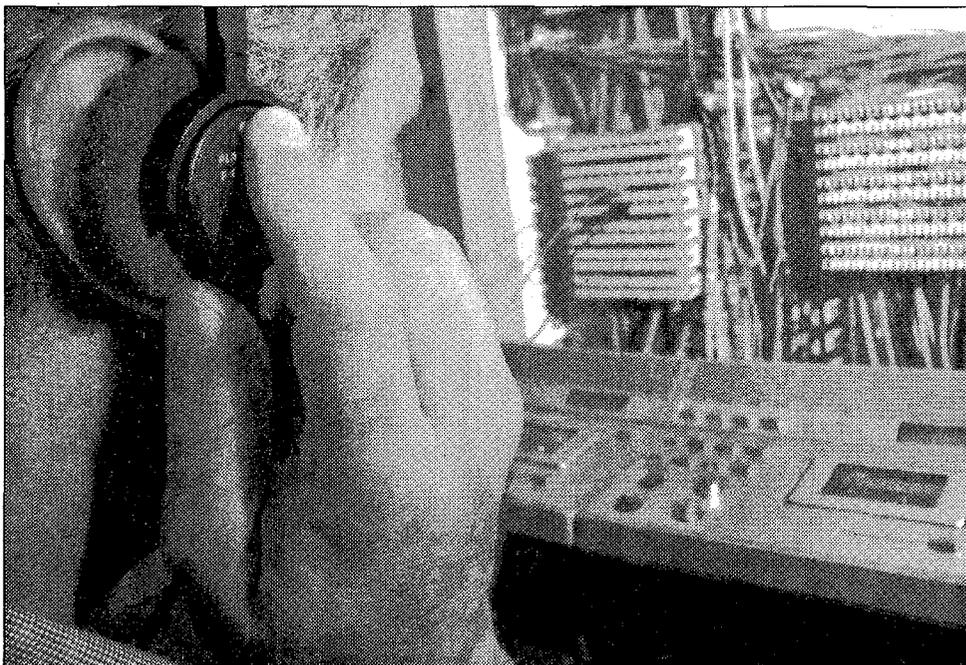
delle reti a strascico per cercare notizie di reato. E poi c'è stata anche una pubblicazione sistematica, anche di conversazioni del tutto prive di valore probatorio. Conversazioni - ha concluso il Cavaliere - che spesso coinvolgevano neppure indagati, e che sono state sbattute sui media come nuovi mostri».

Naturalmente, il tema delle intercettazioni resta assai controverso. Mentre il Procuratore aggiunto di Napoli, Roberti,

sottolinea che le intercettazioni sono fondamentali per catturare i mafiosi, e il segretario dell'Anm, Cascini, sollecita lo Stato a «non rinunciare ad uno strumento indispensabile di indagine», il Pd promette battaglia in Parlamento. «Chiediamo al governo di prestare ascolto alle tante critiche costruttive che si sono levate in questi giorni e ritirare il dise-

gno di legge sulle intercettazioni», dice la capogruppo pd in commissione Giustizia della Camera, Donatella Ferranti. Secondo la capogruppo in Senato, Anna Finocchiaro, il premier «nasconde dietro tante parole di propaganda pericolosi annunci sulla giustizia e sulle intercettazioni. Dietro le parole di Berlusconi si nasconde sempre la stessa volontà: non quella di migliorare la qualità e l'efficienza della giustizia ma quella di limitare lo svolgimento delle indagini». Per Tena-glia, ministro ombra della giustizia, «continua il gioco degli specchi di Berlusconi. L'accordo nella maggioranza sulle intercettazioni avrà come solo prodotto quello di impedire le indagini per gravissimi reati come le rapine in villa, con buona pace della Lega e dei proclami sulla sicurezza dei cittadini».

R.R.



«Processo penale, separazione degli Ordini avvocato-pm non delle carriere»



ANNO GIUDIZIARIO

Conciliazione per snellire la giustizia

Più conciliazione per snellire l'impianto della giustizia in Italia. L'inaugurazione dell'anno giudiziario svolta a Castel Capuano sabato scorso, ha tratteggiato un ritratto della giustizia con ombre e luci. Oltre al solito "cahier de doléances" sui problemi della giustizia ha, infatti, indicato, sia da parte dei magistrati che degli avvocati, ma soprattutto da parte del ministro della giustizia Angelino Alfano alcuni traguardi raggiunti dalla giustizia a Napoli.

Si è respirata un'atmosfera di concretezza e di proposta come si evince dalla dichiarazione rilasciata dal presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Napoli, Francesco Caia: "il ministro Alfano ha assunto un impegno importante per la giustizia a Napoli che sta molto a cuore agli avvocati napoletani, ha cioè dichiarato che la sede storica di Castel Capuano diventerà la sede di formazione giuridica e di alta rappresentanza per tutti gli operatori del diritto italiano: gli avvocati ed i magistrati". Il ministro Alfano ha poi posto la questione dell'ingiustizia del processo che non si realizza solo quando ha tempi stretti e sentenze ingiuste, ma anche quando perviene ad una decisione giusta, ma con tempi troppo dilatati. Il consigliere dell'Ordine, avvocato Vincenzo Pecorella ha così commentato: "Pur essendo giusta la premessa del ministro resta però il paradosso di una società che sta producendo un incremento incontrollato della domanda di giustizia. Sono infatti 5 milioni i giudizi civili pendenti in Italia e ben 3 milioni quelli penali. La domanda è: possono 10.000 giudici soddisfare una mole così significativa di richieste di risposte giudiziarie? L'istituto della conciliazio-

ne affidata ai Consigli degli Ordini degli avvocati che sono enti pubblici, potrebbe garantire, attraverso l'istituzione di un circuito di giurisdizione laica con specifiche competenze per materia, valore e territorio, un contributo reale e di lungo periodo alla soluzione della questione".

Infine, la questione delle pene: sia Caia che Pecorella concordano sulla impostazione del ministro che ha sottolineato come la pena comminata a chi delinque debba essere effettiva. Ed è importante nel mezzogiorno che la certezza del diritto passi necessariamente per la realizzazione di nuovi istituti penitenziari.



Giustizia, nessuna intesa tra premier e democratici

Europee, accordo nel Pd. I dalemiani non forzano

UGO MAGRI
ROMA

Visto che gli è andata di lusso sulle intercettazioni (avrebbe preferito vietarle, però intanto un freno lo ha messo), Berlusconi ci riprova sulla giustizia. Stessa tecnica: chiede mille per portare a casa cento dopo le inevitabili mediazioni. Ecco dunque collegarsi via telefono a un convegno avellinese del ministro Rotondi per dare un paio di annunci. Uno, che in sette giorni di raffreddore è dimagrito di quattro chili. Due, che «non ci sarà la separazione delle carriere, ma quella degli ordini, cioè l'ordine degli avvocati dell'accusa diverso dall'ordine degli avvocati della difesa». In che cosa possa consistere concretamente, è prematuro dire. Nemmeno la Finocchiaro, la quale prima di diventare capogruppo Pd faceva il magistrato, riesce a darsi una risposta. Per chiarire l'arcano, bisognerà attendere che il governo approvi il disegno di legge. Ciò avverrà «in uno dei prossimi

mi consigli dei ministri», garantisce il premier, che ha convocato per oggi il Guardasigilli Alfano: si farà mostrare quanto hanno partorito in via Arenula e alzerà la posta.

Il punto d'attacco berlusconiano saranno le lungaggini processuali, che toccano l'italiano medio. «Ci vogliono 5 anni per una causa di lavoro, ne servono 8 per una causa di fallimento», snocciola dati il Cavaliere, compresa la classifica che «ci vede dietro i Paesi africani sui tempi della giustizia». Anche sulle intercettazioni aveva fatto così: «Mi ero impegnato a combattere la violazione della privacy che riguarda tutti», ricorda, «e pure questo impegno, con molta difficoltà, è stato mantenuto. Ora c'è accordo nella maggioranza», capitolo chiuso. Suona la sirena il ministro-ombra Tenaglia: «E' tutto un gioco di specchi, in realtà Berlusconi vuole esclusivamente mettere in riga i magistrati...». Il premier alza le spalle, il suo portavoce Bonaiuti iro-

nizza: «Possibile che non ci sia una cosa, una sola, che vada bene alla sinistra?».

In realtà qualcosa esiste: lo sbarramento del 4 per cento alle prossime elezioni europee. Per farlo passare, Veltroni sta mettendo in gioco tutta la sua autorità di leader. Con successo, perché gli avversari interni in questa fase non si spingono oltre le scaramucce. E dunque, non sono previsti colpi di scena nella riunione dei deputati democratici alla quale parteciperà stamane il segretario in persona. Se la «fronda» dalemiana volesse davvero insistere per il 3 per cento invece del 4 (come l'ex ministro degli Esteri ha detto di preferire), se ne sarebbe avuto sentore ieri al tavolo dei segretari regionali. Dove viceversa tutti hanno dato credito alla ricostruzione puntigliosa e risentita del vice-segretario Franceschini: «Eravamo d'accordo, compreso D'Alema».

Di Pietro sfida «Baffino», chi ha dei dubbi venga allo scoper-

to, «si prenda le sue responsabilità in pubblico», senza nascondersi dietro il voto segreto che i Radicali tentano di promuovere con una raccolta di firme. In realtà è una partita chiusa, nel Pd lo sbarramento al 4 per cento non risulta più materia di discussione. Semmai, il fronte anti-segretario proverà oggi a sponsorizzare gli emendamenti Cuperlo-Zaccaria e Sposetti, che tentano di addolcire lo sbarramento dimezzando il numero delle firme da raccogliere e garantendo il rimborso elettorale anche a chi non supera la soglia. Per presentarli c'è tempo fino alle 13. Veltroni è ostile, se si cambia una virgola l'accordo salta. Ma non dovrà battere i pugni sul tavolo. In fondo, i dalemiani hanno raggiunto lo scopo: verbalizzare che loro non vogliono mettere fuori gioco la sinistra radicale. Se ne ricordino i partiti (da Rifondazione comunista al Pdc, dal Ps ai Verdi) che oggi manifestano davanti ai luoghi sacri delle istituzioni, Quirinale e Montecitorio.

Oggi Rifondazione, comunisti e Verdi manifestano sotto i palazzi delle istituzioni



I due leader

Walter Veltroni, capo del Pd, e Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio. Hanno raggiunto un'intesa sulla soglia di sbarramento della nuova legge elettorale europea, non sulla giustizia, le intercettazioni, la separazione degli ordini

La giornata politica

L'ultima di Berlusconi «Non ci sarà separazione delle carriere, ma degli ordini Avvocati dell'accusa e quelli della difesa»

Il premier rassicura «Il governo approverà il disegno di legge in uno dei prossimissimi Consigli dei ministri»

Tenaglia, ministro ombra «E' tutto un gioco di specchi, in realtà vuole solo mettere in riga le toghe»

Bonaiuti secco «Possibile che non ci sia una cosa, una sola, che vada bene alla sinistra?»

Lo sbarramento Gli anti-veltroniani chiederanno solo rimborsi ai piccoli partiti, anche non rappresentati

COSA HANNO DETTO

Sulle intercettazioni mi ero impegnato e, con molta difficoltà, ho mantenuto. Ora c'è accordo nel Pd

”

Silvio Berlusconi
premier

Propaganda e pericolosi annunci. La separazione degli ordini non si sa bene cosa sia

”

Anna Finocchiaro
capogruppo Pd al Senato

Il sistema di voto per le europee? Nel partito eravamo d'accordo, compreso D'Alema

”

Dario Franceschini
vicesegretario del Pd

Troppo facile decidere col voto segreto sullo sbarramento ognuno si prenda le sue responsabilità

”

Antonio Di Pietro
capo dell'Idv

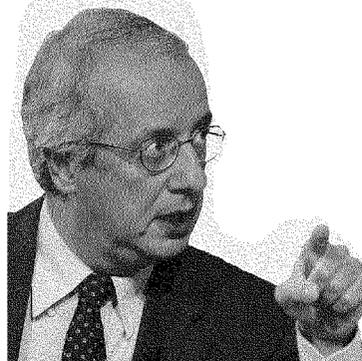




UNA VITA IN PROCURA

Walter tratta tutto, tranne il tabù giustizia

DI **PEPPINO CALDAROLA**



Walter Veltroni e «il principale esponente dello schieramento a noi avverso» hanno ripreso a trattare. Un anno fa si incontravano di soppiatto e avevano messo in agitazione decine di intermediari. Oggi non si vedono, non vogliono sentir parlare di «dialogo», ma si sono affidati all'instancabile Gianni Letta che sta riuscendo a metterli d'accordo su materie difficili. La legge elettorale per le europee, al netto del dissenso interno dei dalemiani e della corrente prodiana, dovrebbe essere sul traguardo. Veltroni fa molto affidamento sul Cavaliere per trasformare il voto di giugno in una normale sconfitta piuttosto che in una devastante debacle.

Ma l'accordo vero è sulla Rai. Dopo due mesi di dispettucci, che solo il povero Villari aveva preso sul serio, la Rai ha rimesso assieme Veltroni e Berlusconi. Per tutti e due è un accordo strategico che prevede una rigida spartizione degli spazi e delle nomine a svantaggio degli altri commensali. E sia Veltroni sia Berlusconi hanno fretta. Fra qualche mese c'è la campagna elettorale e Veltroni deve garantirsi che gli spazi che gli sono stati assegnati siano guidati da persone di fiducia. Berlusconi ha bisogno del Tg1 e (qui è la differenza dal passato) vuole che Rai e Mediaset contrastino le nuove ambizioni di Sky. Se è vero che fra Veltroni e Berlusconi, come dice Fedele Confalonieri, «non è scattata la chimica», sui media hanno molte affinità. Prima occupare, poi discutere. Tempo una settimana e l'accordo si farà.

Torniamo, quindi, al gennaio del 2008, quando i due contendenti sembravano sul punto di siglare la tregua più clamorosa dopo decenni di guerre all'ultimo sangue? No. Neppure questa volta assisteremo alla madre di tutte le trattative. Fra il segretario del Pd e il premier c'è un ospite scomodo che impedirà la pace duratura. Si chiama giustizia. Potranno siglare tutti i compromessi di questo mondo, ma sulla giustizia continueranno a farsi la guerra.

Il Cavaliere parte meglio di Veltroni. Mai come oggi la magistratura è scesa nella stima della pubblica opinione. Il Nuovo Pool di Di Pietro ha raggiunto risultati elettoralmente apprezzabili nei sondaggi, ma ha so-

spinto verso l'avversione alla magistratura milioni di nuovi elettori. I magistrati non sono più una corporazione chiusa e ostile. Il Csm polemizza con le procure e le procure si dilanano fra di loro. Emerge il ruolo ambiguo dei consulenti e una pratica delle intercettazioni che ha scandalizzato Francesco Saverio Borrelli. Il Cavaliere questa volta non è solo.

La solitudine è, invece, la condizione attuale di Walter Veltroni. Di Pietro gli sta rubando elettori con una campagna giustizialista che non lesina mezzi e che non conosce ostacoli, spingendosi fino alla invettiva contro il capo dello Stato. C'è tutto il mondo girotondino, da Camilleri a "Micromega" alla famiglia Borsellino alla Dandini, che non tace le sue simpatie per l'armata Brancaleone messa in piedi dal caudillo di Montenero di Bisaccia. Nel suo partito Veltroni sa che l'anima manettara e giustizialista è forte fra i suoi più stretti collaboratori, fra i suoi alleati, nelle procure che, lasciate orfane di Violante, si sono rivolte a lui. Soprattutto Veltroni è convinto che il tema della "diversità" berlingueriana, pur scalfito da tante inchieste giudiziarie, sia tuttora il cuore della strategia anti-Berlusconi.

Tutto ciò che la trattativa potrà dare sulla Rai e sulla legge elettorale è destinato a naufragare quando si discute di magistratura, nonostante ieri Berlusconi abbia annunciato una riforma annacquata, nella quale non ci sarà la separazione delle carriere. Il giustizialismo piddino non è, infatti, un tema imposto dall'esterno. La pressione di Di Pietro è particolarmente efficace non perché coglie in mezzo al guado l'esercito dei democrats. C'è, infatti, una parte di questo esercito, guidata dal segretario del Pd, che non vuole abbandonare la sponda giustizialista. Non condive le parole e i toni accesi dell'ex pm, ma è convinta della propria superiorità morale, che i magistrati di Torino o di Palermo abbiano diritto all'ultima parola, che non si possa fare a meno dell'appoggio di una intelligenza che usa la giustizia come il proprio "bambolotto di pezza".

Accade così che vi sia una gran parte del Pd, ad esempio i dalemiani, che considera scandalosa la difesa di De Magistris e l'invadenza dello spione miliardario Gioacchino Genchi, mentre il segretario del Pd non vuole rinunciare a un mondo che fa di magistrati devianti e di spioni incalliti le proprie icone. Anche questa volta il dialogo si interromperà. È qui la forza di Di Pietro.

LA SENTENZA

I giudici: Fortugno ucciso per favorire un politico

Per l'omicidio del vicepresidente calabrese 4 ergastoli. Sorpresa: mandanti e killer sono mafiosi, «ma la 'ndrangheta non c'entra»

**Gian Marco Chiocci
Luca Rocca**

■ Sono stati loro a uccidere Francesco Fortugno, o almeno così sentenza il verdetto di primo grado al processo per l'omicidio dell'esponente della Margherita e vicepresidente del consiglio regionale calabrese. «Loro» sono Alessandro Marciànò, il figlio Giuseppe, il killer materiale Salvatore Ritorto e Domenico Audino: tutti e quattro meritevoli del carcere a vita per l'agguato del 16 ottobre del 2005, nel seggio delle primarie dell'Unione a palazzo Nieddu, lungo il corso di Locri. Con loro sono stati condannati per associazione mafiosa, a pene più lievi, anche gli esponenti della cosca Cordi. Esulta la Dda di Reggio Calabria, che vede premiato il suo sforzo. Ma se da un lato si chiude uno dei capitoli più tragici e oscuri della politica nazionale e calabrese, dall'altro restano irrisolti dubbi e misteri. La Corte d'assise di Locri, infatti, accogliendo quasi per intero le richieste della procura antimafia basate essenzialmente sulle parole dei due pentiti Domenico Novella e Bruno Piccolo (quest'ultimo suicidatosi in cir-

costanze oscure) ha però assolto i due Marciànò, considerati i mandanti operativi dell'omicidio, dall'accusa principale che faceva da collante all'intero impianto accusatorio: l'associazione mafiosa. Decisione sorprendente perché di fatto stravolge la tesi accusatoria sin qui seguita, basata, tra l'altro, proprio sull'appartenenza dei due Marciànò alla cosca dei Cordi. E ancor più sorprendente se si pensa che in una recente condanna al pentito Novella, i due Marciànò emergevano, al contrario, quali organici alla famiglia della 'ndrangheta locale.

La sentenza che doveva fare chiarezza su mandanti ed esecutori del delitto Fortugno, che s'impegnava a disvelare il secondo e terzo livello (politico), che aveva il compito di sancire se l'esponente della Margherita era stato fatto fuori perché rappresentava il cambiamento, appare lacunosa. In un fazzoletto di terra dove non si muove foglia che la 'ndrangheta non voglia, secondo la decisione del tribunale, i due mandanti-Marciànò avrebbero organizzato e disposto l'omicidio a titolo esclusivamente personale. E lo avrebbero fatto utilizzando esponenti della stessa cosca, come appunto il killer Salvatore Ritorto. Ma c'è di più. I mandanti-Marciànò avrebbero agito per fare un favore a Domenico Crea,

candidato della Margherita nelle elezioni regionali del 2005, ripescato dopo la morte di Fortugno ma mai indagato per l'omicidio in quanto sarebbe stato all'oscuro dell'assassinio. Se i Marciànò, com'è stato sancito dal tribunale, non hanno agito per le cosche, e se appare incredibile che nel giorno delle primarie dell'Unione, davanti a un seggio elettorale, sia stato commesso un omicidio così «importante» solo per favorire un amico-candidato che non sapeva dell'omicidio, la domanda

da porsi è se non abbia ragione la vedova Fortugno, Maria Grazia Laganà, che in lacrime, dopo la lettura della sentenza, ha chiesto che si vada fino in fondo per «raggiungere gli alti livelli». E che si scavi in profondità è anche la richiesta del presidente del Pdl al Senato, Maurizio Gasparri: «C'è ora da augurarsi che la giustizia vada avanti per mettere completamente in luce gli intrecci politico-criminali che hanno accompagnato questa drammatica vicenda, non escluse le vicende della gestione della sanità a Locri e le complicità che hanno riguardato settori della sinistra di quel territorio, estese anche a livello parlamentare». Oggi le parole sono tutte per la giustizia che ha sconfitto la 'ndrangheta. Ma in appello, lontani dalla pressione politica e dalla ribalta mediatica, siamo sicuri che le contraddizioni del dibattito resisteranno?



MANDANTE

Alessandro Marcianò, organizzatore del delitto



CO-MANDANTE

Giuseppe Marcianò, avrebbe aiutato il padre



KILLER

Salvatore Ritorto, l'uomo che avrebbe sparato



L'AUTISTA

Domenico Audino, avrebbe guidato l'auto del sicario



LA VICENDA

1 L'OMICIDIO - 16 ott 2005

Francesco Fortugno, medico e vicepresidente del Consiglio regionale della Calabria, **è ferito a morte**, con due colpi di pistola a bruciapelo, al seggio delle primarie dell'Unione a Locri

3 IL PROCESSO

Iniziato il 30 maggio 2007, riguarda **8 imputati** accusati, a vario titolo, di omicidio, associazione mafiosa, danneggiamento ed altro



5 LE CONDANNE

Le pene comminate ieri dalla Corte d'assise di Locri

ERGASTOLO

Alessandro e Giuseppe Marcianò, Salvatore Ritorto e Domenico Audino (accolte le richieste dell'accusa)

12 anni

Vincenzo Cordì (richiesti 16)

8 anni

Antonio Dessì (richiesti 8)

4 anni

Carmelo Dessì (richiesti 12)

ANSA-CENTIMETRI

2 GLI ARRESTI

Il 21 marzo 2006 con Bruno Piccolo, finiscono in manette **9 persone della cosca mafiosa dei Cordì** di Locri. Tre mesi dopo sono fermati Alessandro Marcianò e il figlio Giuseppe, ritenuti i mandanti del delitto

4 I PENTITI

A giugno 2007, Novella e Piccolo, sono **condannati** con rito abbreviato, rispettivamente a 13 anni e 4 mesi e un anno e 4 mesi.

Piccolo si suicida il 16 ottobre 2007

LA VEDOVA IN LACRIME «Adesso bisogna andare fino in fondo per raggiungere gli alti livelli». Ancora troppe le contraddizioni



Maria Grazia Laganà, vedova di Francesco Fortugno (in alto) e deputato del Pd, in lacrime dopo la lettura della sentenza a Locri



Fortugno, 4 ergastoli. Gazzarra anti-giudici

Condanne per l'omicidio dell'esponente della Margherita. La vedova: un passo avanti

GIUSEPPE BALDESSARRO

LOCRI — Fu Salvatore Ritorto ad uccidere Francesco Fortugno. Nella preparazione dell'agguato lo aiutò Domenico Audino. Ed entrambi agirono su ordine di Alessandro Marciànò e del figlio Giuseppe. Una missione di morte in piena regola, pianificata e portata a termine in un contesto "politico-mafioso". Ieri la Corte d'Assise di Locri ha stabilito in questi termini una prima verità processuale, condannando all'ergastolo gli imputati per l'assassinio del vicepresidente del Consiglio regionale della Calabria. I primi due sono stati considerati gli esecutori materiali. Gli altri due i mandanti "di primo livello".

Una sentenza accolta con soddisfazione dai pm, Marco Colaninici e Mario Andriano, e dai familiari del politico della Margherita, ma con disappunto dei parenti dei quattro imputati, i quali hanno lasciato l'aula urlando contro i giudici «vergogna» e «venduti».

La procura di Reggio Calabria incassa un risultato che conferma praticamente in toto l'impianto accusatorio. E non solo per il carcere a vita inflitto, quanto per il quadro complessivo emerso durante le 110 udienze. Infatti, sono stati condannati per mafia anche il boss Vincenzo Cordì (12 anni), Antonio Dessì (8 anni) e il fratello Carmelo (4 anni). Così facendo la Corte ha stabilito che l'omicidio Fortugno maturò in una cornice che vede strette commistioni tra

'ndrangheta e interessi di diversa natura. Potere e politica, soldi e 'ndrine. L'inchiesta sul delitto del 16 ottobre 2005 è stata in parte ricostruita grazie alla collaborazione di due pentiti: Domenico Novella, affiliato alla cosca Cordì, che era parte integrante del gruppo (già condannato a 13 anni e 8 mesi con rito abbreviato), e Bruno Piccolo, il gestore del bar dove il commando si riuniva, suicidatosi a ottobre del 2007, a Francavilla a Mare (Chieti), località in cui viveva sotto protezione.

Dopo il verdetto, la vedova Maria Grazia Laganà ha parlato di «un primo importante passo verso la verità» e della «necessità di raggiungere gli altri livelli». I parenti dei quattro condannati all'ergastolo, all'opposto, hanno urlato in aula denunciando una presunta «ingiustizia». La loro tesi è che «un delitto eccellente non poteva restare impunito e quindi è stata orchestrata tutta questa vicenda».

I Marciànò sono stati assolti so-

lo dall'accusa del reato di associazione mafiosa. Per i giudici agirono con modalità mafiose ed avvantaggiando i clan, ma non è stata provata la loro organicità alle cosche. Un dettaglio secondario, secondo le numerose reazioni alla sentenza. Per il governatore della Calabria Agazio Loiero «Fortugno fu ucciso perché si voleva fermare il cambiamento». Marco Minniti, segretario regionale del Pd, parla di «giustizia per

chi voleva rinnovare la Calabria». E Maurizio Gasparri auspica che «si vada avanti fino a colpire gli intrecci mafia-politica».

Il procuratore di Reggio Calabria Giuseppe Pignatone è fiducioso: «Le indagini vanno avanti per scoprire eventuali altre responsabilità. Colpire la "zona grigia" resta una delle nostre priorità, come dimostrano altri procedimenti in corso. Tra questi il processo "Onorata sanità", che vede il coinvolgimento dell'ex consigliere regionale Domenico Crea, e i recenti arresti di alcuni amministratori della Piana di Gioia Tauro».

Loiero: quel delitto contro il cambiamento. Il procuratore: chiarire la "zona grigia"

Gli imputati



PADRE E FIGLIO MANDANTI

Alessandro Marciànò e il figlio Giuseppe sono stati ritenuti i mandanti dell'omicidio di Francesco Fortugno. Le loro responsabilità sono state ricostruite anche grazie alle dichiarazioni di due pentiti



CHI SPARÒ E IL SUO COMPLICE

Salvatore Ritorto è stato condannato come autore dell'omicidio, avvenuto a Locri nel seggio delle primarie dell'Unione. Domenico Audino è stato riconosciuto come colui che aiutò Ritorto nel delitto



LA SENTENZA

La corte legge la sentenza con la condanna all'ergastolo degli assassini